

S. DI BELLA - C. PRIMERANO - A. ESPOSITO - L. SICARI



**BENEDETTO
MUSOLINO
CARTEGGIO**



P R E S E N T A Z I O N E

Benedetto Musolino nacque a Pizzo Calabro l'8 febbraio 1809 da Domenico e da Francesca Starace (1). Frequentò il Liceo-Ginnasio del Real Collegio della vicina Monteleone e tra il 1829 e il 1830 si trasferì all'Università di Napoli per iniziarvi gli studi di giurisprudenza. A Napoli, nella scuola privata dell'abate Domenico Furiati, conobbe Luigi Settembrini che gli divenne fraterno amico. Il 13 maggio 1830, accusato di liberalismo, viene arrestato e, poco dopo, liberato.

Nel giugno 1832 si recò in Egitto, in Palestina e a Costantinopoli dove entra nelle grazie del Visir e ne diviene Consigliere. Fra il 1832 e il 1834 fondò la setta dei "Figlioli della Giovane Italia", un'associazione che si distingueva dalla "Giovane Italia" del Mazzini ma che aveva lo stesso scopo: raccogliere proseliti e prepararli all'insurrezione. Arrestato nel maggio 1839 fu liberato tre anni dopo e, con la libertà, ottenne la pienezza dei diritti civili e politici, tanto da essere eletto deputato al Parlamento Napoletano. Nel 1848, in seguito ai fatti del 15 maggio, fu costretto a fuggire da Napoli.

Scese in Calabria dove fomentò e partecipò alla rivoluzione di quell'anno. L'insurrezione venne però duramente repressa e Musolino, condannato a morte in contumacia riuscì a riparare a Corfù. Dopo varie peregrinazioni arrivò a Roma dove combatté per la difesa della Repubblica, caduta la quale, si rifugiò prima a

(1) Ci limitiamo a brevissimi cenni biografici rimandando per una conoscenza approfondita della vita e delle opere del Musolino a P. ALATRI: *Introduzione a "Giuseppe Mazzini o i rivoluzionari italiani"* di B. Musolino. Pellegrini Editore - Cosenza.

Torino quindi in Francia. Nel 1860, saputo del tentativo di Garibaldi, raggiunse il Generale a Palermo. Alla testa di un gruppo di garibaldini sbarcò per primo in Calabria in località Santa Trada (Reggio Calabria). Liberata e annesse le regioni meridionali fu eletto deputato al Parlamento di Torino, carica che mantenne dal 1861 al 1880. Nel 1881 fu eletto Senatore a vita. Morì a Pizzo il 15 novembre 1885 (1).

Fermo restando che non viene riportato nel volume tutto il carteggio, si ritiene opportuno fornire alcune esemplificazioni e sottolineare anche alcuni aspetti ritenuti utili per una comprensione complessiva della personalità del Musolino. Più che sul primo gruppo di lettere, quindi, abbastanza noti dati gli studi del Berti e la fama dei corrispondenti — Garibaldi, Mazzini, Pisacane —, la nostra attenzione è rivolta alla restante parte del carteggio il cui oggetto spazia sugli argomenti più diversi ed i cui autori sono rivoluzionari e personalità dell'epoca, nonché familiari di B. Musolino, quali il fratello Pasquale e il nipote Giovanni Nicotera.

Che i rapporti tra B. Musolino e G. Mazzini fossero tutt'altro che idilliaci è un fatto ormai noto ai più. Concludendo il VI capitolo di "G. Mazzini o i rivoluzionari italiani", B. Musolino scrive: «Tale fu il governo di Mazzini. E certo nessuno oserà dire che in esso si ravvisi il riformatore, l'uomo di stato o almeno l'uomo onesto» (2). Quel che invece è meno noto è che questi giudizi fossero condivisi, sia pure con sfumature diverse e con accenti meno polemici, da buona parte dei contemporanei. Si veda per esempio la lettera che il Pisacane indiriz-

(1) P. ALATRI, nell'opera citata, riporta come data di morte del Musolino quella del 12 novembre 1885; si tratta probabilmente di un errore di trascrizione risultando dal registro di morte la data del 15 novembre 1885. «Anno Domini millesimo octingentesimo octogesimo quinto, die vero decima quinta Novembris. Musolino Benedictus q/dam Dominici et q/dam Franciscae Starace septuaginta sex annos natus, decessit impenitens extra comunione S. Ecclesiae, hora 1^a mat/na; eiusque corpus in Ec/a S. Francisci tumulatum fuit. - S. Ch. D. Vincentius Bilotta Archip. ».

(2) Riportata da P. ALATRI nell'opera citata.

za a Musolino il 5 settembre 1854: «La vostra opinione e la vostra maniera di giudicare i sciocchi tentativi fatti da Mazzini è conforme alla mia; egli ha sprecato moltissimo denaro ed ora che ci troviamo in un momento decisivo, manchiamo affatto di mezzi». E doveva trattarsi di un'opinione piuttosto diffusa se, nella stessa lettera, si afferma: «Data l'epoca il nome di Mazzini in Italia, fra la generalità è discredito». O si legga quel che scrive Lannini, personaggio cosiddetto minore ma non per questo meno eroico: «... ho sempre posto in lui una tale deficienza di mezzi e picciolezza di profitto in affari di quella importanza o non so come meglio definire la ristrettezza delle sue idee, nelle quali trattandosi di rivoluzione pratica, non ho mai conosciuto che sia all'altezza dei bisogni», e l'ironia, diremmo quasi il disprezzo con cui Mazzini è apostrofato da Giovannino Milo Campobianco: «... capitoli pubblicati dal profeta quando tutto caldo ancora della famosa cacarella se n'era entrato in Svizzera». Ne viene fuori, come si può notare un Mazzini diverso, nuovo, meno "profetico", meno spavaldo e temerario, un Mazzini, al quale si riconosce il merito di aver compreso la vera indole liberale, nazionale ed unitaria dei moti italiani e il merito di averli costantemente fomentati, ma il cui ruolo di grande del nostro Risorgimento è non solo scalfito dai più ma demolito dal Musolino: «Ma se i capitoli fin qui sviluppati lo mostrano indegno e sospetto rivoluzionario, ignorante ed infedele amministratore, debole ed immorale capo di governo; i capitoli seguenti lo riveleranno aperto traditore» (1).

Spirito libertario, ardente rivoluzionario ed instancabile cospiratore, il Musolino nei lunghi anni di esilio in Francia, dove rifugiò dopo la caduta della Repubblica Romana, fu travagliato soprattutto da problemi di carattere economico. Questo della sussistenza quotidiana è una questione che Musolino cerca, come molti altri, di risolvere impartendo lezioni di lingua italiana, ma evidentemente i guadagni non sono tali da sollevarlo

(1) P. ALATRI, opera citata.

dallo stato di estrema povertà in cui versa, per cui è costretto a chiedere continuamente prestiti al nipote Giovanni Nicotera o ad altri amici e conoscenti che certo non si trovavano in condizioni migliori delle sue.

Alle pressanti richieste che gli pervenivano, Domenico Mauro in una lettera del 6 febbraio 1854 scrive: «La tua lettera mi addolora immensamente facendomi conoscere che il tuo stato di finanze è simile al mio, che dopo il sequestro dei beni di mia famiglia è miserissimo»; e Giovanni Nicotera in una lettera di qualche anno prima scriveva: «La vostra posizione mi addolora immensamente, e vi assicuro che non o' lasciato mezzo intentato per potervi sottrarvi in qualche modo dalle urgenze in cui versate; ma quel Dio fottuto ci avversa in tutto per maggiormente farci risentire la forza della sua potenza. Mi sono soggetto con molti amici per avere ad imprestito la somma che a voi abbisogna, ma tutti mi an risposto non disporre manco di 10 franchi...». Quanta forza d'animo! Quanta fede incrollabile nella certezza che quei valori per i quali pativa la fame, che quei principi per i quali era disposto a dormire su un materasso posto su due sedie un giorno sarebbero finite. «... un giorno verrà in cui ricorderemo con soddisfazione i dolori patiti; perché essi saranno compensati dal trionfo dei nostri principi» (1).

Lo spirito patriottico che domina la parte del carteggio antecedente l'Unità, lascia il posto a problemi di carattere politico-sociale nelle lettere postunitarie.

Il 18 febbraio 1861 si aduna a Torino, in una sala del palazzo di Carignano, quello che possiamo definire il primo Parlamento del Regno d'Italia. Non intendiamo soffermarci sulle questioni di carattere formale (2) che offrono argomento per

(1) Lettera di Giovanni Nicotera. Archivio Musolino.

(2) Tre erano le questioni di carattere formale che si dovevano risolvere: a) quella che cominciava il 18 febbraio doveva considerarsi la prima o la seconda legislatura? b) Vittorio Emanuele II doveva conservare il suo nome oppure chiamarsi Vittorio Emanuele I? c) il Sovrano doveva chiamarsi "Re d'Italia" o "Re degli Italiani"?

brevi schermaglie tra i parlamentari; vogliamo solo ricordare che quelle questioni e le loro risoluzioni testimoniano della volontà antiriformista della classe dirigente nonché la volontà di eliminare ogni fatto che potesse apparire innovatore. In questo quadro si inserisce il problema dell'Esercito Meridionale: inquadramento negli organici regolari o scioglimento delle bande garibaldine? « Ho dato la mia dimissione stanco della condotta sleale, ingiusta iniqua del Ministero della guerra contro di noi poveri soldati di Garibaldi... Chiedete al governo perché gli siano accetti i battuti di Castelfidardo, di Gaeta, di Messina, di Milazzo e di Reggio e perché egli avversi i vincitori di Palermo, di Calatafimi, di Milazzo, di Reggio e del Volturno. Ditagli che ormai deve cessare l'esistenza di un esercito Piemontese per dar luogo ad un esercito italiano » (1).

Facile la soluzione per chi in quell'esercito aveva combattuto e Musolino era tra questi, ma essa cozzava contro lo spirito arrogante e di casta dei militari piemontesi.

In questo stesso contesto antipopolare e di mantenimento dei privilegi di classe dovette fare grossa impressione l'intervento di Musolino su un'altra questione che si discuteva in quel momento e che riguardava le imposte. Scrive Asprani: « La verità è una, e non ha gradi. O la giustizia è un nome vano o bisogna nei tributi stabilire l'imposta unica sulla rendita. Mi rallegro che tu sei stato primo ad avere il coraggio di dirlo e di provarlo sino all'evidenza ». E di coraggio certamente si deve parlare, un coraggio che al Musolino derivava dalla profonda convinzione che solo la risoluzione della questione sociale, e l'imposta unica progressiva da lui proposta vi contribuiva per la sua parte, avrebbe dato al Regno italiano quelle basi solide di cui abbisognava non solo per sconfiggere velleità di rivincita o sommovimenti popolari, ma per quella giustizia che sta alla base delle idee di riforma sociale che il Musolino andò elaborando fin dagli anni giovanili (2).

(1) Lettera di Clemente Conte del 17 marzo 1861. Archivio Musolino.

(2) Riportiamo da P. ALATRI, opera cit.: « G. Berti ha dimostrato in modo documentato e preciso che Musolino non maturò le sue idee di riforma sociale a contat-

Emergono da questo esame non certo approfondito del carteggio aspetti familiari e umani della vita del Musolino; ma accanto ad essi non si può fare a meno di mettere in evidenza il ruolo che svolse nella storia della Calabria e dell'Italia, ruolo che pure dal carteggio stesso risalta. La grandezza del Musolino non è solo nell'aver partecipato ai moti del '48 o all'impresa garibaldina, la sua grandezza non è solo nell'essere riuscito a superare i momenti più critici della sua esistenza quando i morsi della fame ben altri uomini avrebbero fatto crollare, la sua grandezza non è solo nell'attività di parlamentare, quanto nell'acume e nell'intelligenza con cui guardò e studiò la realtà, nella visione critica di quei fatti che prima causarono i moti e poi il loro fallimento, nell'allargamento della dialettica politica nazionale per affrontare temi e problemi di carattere europeo e mondiale. Egli che prese parte con coraggio e decisione alle insurrezioni represses nel sangue ci lascia opere che sono essenziali per lo studio del nostro Risorgimento. Grazie a Musolino la Calabria non solo ha dato il suo contributo di sangue alla causa dell'unificazione nazionale ma ha partecipato soprattutto all'elaborazione dottrinale e politica di quel pensiero che stava alla base di tutti i rivolgimenti risorgimentali da condursi sì per liberare ed unificare ma soprattutto per risolvere i problemi sociali. Fu uomo del suo tempo ma anche del nostro: la fondazione della setta dei "Figlioli della Giovane Italia", la dura polemica col Mazzini per il diverso modo di intendere la lotta rivoluzionaria, la questione sociale, la previsione dell'affermazione di Russia e America come potenze mondiali, la soluzione del problema degli Ebrei come momento fondamentale per la stabilità in Medio Oriente testimoniano l'elevatura di un personaggio sconosciuto ai più ma che merita un posto ben diverso di quello che fino ad oggi ha occupato nella storiografia ufficiale.

"Sintetizzarlo" è estremamente difficile e forse nessuno meglio del Berti ha saputo cogliere in poche righe la personalità e

to con gli utopisti francesi e che egli aveva da lungo tempo elaborato le proprie idee quando arrivò nel 1851 in Francia».

il pensiero del nostro eroe. In una lettera del 29 dicembre 1961 ed indirizzata a Benedetto e Francesco Musolino, Giuseppe Berti, che era stato incaricato di un progetto di lapide, così scriveva: « Vi mando il progetto di lapide. Francamente gli altri due progetti, che voi mi avete fatto vedere, a me non sono piaciuti molto. Certo quanto ivi era scritto era tutto giusto e tutto vero ma non diceva chi è stato Benedetto Musolino. Dire che fosse ad esempio maggiore e poi colonnello dell'esercito garibaldino è dire molto poco: ce ne sono stati centinaia, quasi tutti prodi e galantuomini e anche qualcuno non del tutto raccomandabile e povero di spirito. Dire che fu deputato e senatore è dire assai poco anche se il primo Parlamento d'Italia fu indubbiamente qualcosa di migliore di quest'ultimo. Dire che rinunciò ad ogni indennizzo, con la mentalità che vige al giorno d'oggi può sembrare persino una virtù, ma certo Musolino la considerò meno di un dovere. Accomunarlo a Giovanni Nicotera è, per le sue ceneri un'offesa. Dire che fu il primo a sbarcare in Calabria nel '60 è, certo, cosa più importante ma basta sapere chi fu lui per essere certi che non poteva essere l'ultimo. Quel che conta, mi pare, è di spiegare chi fu e di mettere in luce perché fu tra i primi uomini dei suoi tempi (e in questo senso non fu seguace di nessuno e solo militarmente lo si può dire garibaldino perché per le sue idee andò oltre Garibaldi e non lo si può certo definire né mazziniano né seguace di nessun altro uomo, per grande che fosse, perché seguì sempre e soltanto le proprie idee). Che fosse patriota intemerato, ripeto, fu sua virtù grandissima ma la condivise con molti; quel che mi pare nella lapide bisogna porre in luce è quel che non condivise con nessuno o con pochissimi e con quegli stessi pochissimi soltanto in parte: il suo pensiero. Musolino non fu uno Stocco o un Miceli qualsiasi e nemmeno un uomo che, nella propria vita, ebbe più ombre che luci come Giovanni Nicotera. L'unico calabrese col quale mi pare lo si possa paragonare e dal quale idealmente egli, in parte, discende, è Tommaso Campanella e perciò io ho fatto il suo nome».

Benedetto Musolino fu tutto questo.

Torre di Faro 10 Agosto 1860

Caro Musolino

La Vs posizione di là, ci sarà d'un'utilità immensa. Tenete i monti; però più vicini a questa Torre di Faro che possibile.

Fate che la Vs gente si comporti benevolmente cogli abitanti. Dite ai protetti della Calabria che si uniranno a noi che la vittoria è certa, e che più facile sarà, quanto più si uniranno numerosi.

Io vi sono amico e possedete la mia intera fiducia; ma se l'opinione dei Vs e del paese si manifestasse per Missori, concedegli il comando.

Io parlo con patrioti capaci di qualunque abnegazione; posso dunque parlar chiaro, e questa lettera la mostrerete a Missori.

Brevemente io attaccherò e possibilmente io vi terrò informato del modo che l'esercito passerà lo stretto. Comunque sia tenendovi sicuro ne sarete avvisato e potrebbe coadiarvi attaccando i nemici alle spalle coi vostri e coi bravi calabresi riuniti.

È necessario pertanto tagliare il filo elettrico che da Reggio va a Napoli in vari punti e distruggere il telegrafo *aereo*; di più interrompere le comunicazioni dei Regi sullo stesso stradale e dove più potete.

Avvertitemi d'ogni cosa e salutatemmi gli amici

Vostro

G. GARIBALDI

Esercito Meridionale

Torre di Faro 11 Agosto 60

Colonnello Musolino

Gl'individui che mancano dall vs colonna credo che sono tutti da questa parte, poiché varie barche della vs spedizione si smarrirono in quella notte e ritornarono su questa sponda.

Per ora non tentate di attaccare il nemico alle spalle, dovendo io aspettare due o tre giorni per poter fare un movimento serio sulle coste di Calabria.

Voi dovete per ora limitarvi a mandar militari del paese dei più svelti sulla stradale e in imboscata di giorno o di notte per intercettare le comunicazioni del nemico, convogli ecc....

Io profitterò fra tanto di qualunque opportunità favorevole per farvi passare rinforzi.

Il differimento del mio passaggio non oltrepasserà i tre o quattro giorni e ciò vi dico perché le popolazioni non lo attribuiscono a timidezza o mancanza di volontà.

Io aspetto *d'abaso* uomini che in quest'ora devono già esser giunti a Paternò con Bertani e che non voglio lasciare indietro.

Addio, comunicate con qualunque cosa

Vostro

G. GARIBALDI

Colonnello Musolino
al Campo

Melito 19 Agosto 1860

Caro Coll/lo Musolino

Sono fortunatamente sulla terra calabrese con parte dell'esercito.
Credo bene che m'avviciniate a questo quartier Generale con i prodi calabresi e nostri che vi accompagnano.
Salutate Missori e tutti i compagni

Vostro

G. GARIBALDI

Esercito Meridionale
17ª Divisione

Stato Maggiore

Al Signor
Signor Brigadiere Musolino
Caserta Falerhino

Ai miei compagni d'armi

Penultima tappa del Risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il pericolo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata. Si Giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste e vincerete perché voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie.

Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi Macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro che appartenne agli anelli delle sue catene.

All'armi tutti! tutti: e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontano i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza volete prole forte e generosa!

Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie. Questo popolo è padrone di se. Egli vuole essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con fronte alta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà — egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! No! No!

La Provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emanuele, ogni italiano deve rannodarsi a Lui — ferrarsi intorno a Lui.

Quanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti!

Se il Marzo del 61 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana.....

Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il Marzo del 61, e se fa bisogno il Febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castel-

fidardo, di Isernia e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontari resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora accanto ai soldati della libertà italiana.

Che ritornino alle loro case quelli chiamati soltanto da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maestosa fronte di vent'anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

F.to G. GARIBALDI

per copia conforme

B. MUSOLINO

Fratello

Non posso mandarvi le note che chiedete. Sono pubblicate in uno di quei giganteschi volumi che chiamano Blue Booky. Ma eccovi gli estratti essenziali.

In un dispaccio del 22 Maggio 1860 indirizzato da Lord John Russell a Sir James Hudson in Torino, egli dice «Non celerò al Conte Cavour esser voce prevalente che in caso d'ulteriori acquisti territoriali da parte del Piemonte, la Francia chiederebbe e il Governo Sardo concederebbe la cessione di Genova o dell'isola di Sardegna o d'ambe alla Francia. La cessione di Genova distruggerebbe totalmente l'indipendenza d'Italia. La cessione dell'isola di Sardegna recherebbe gravi perturbazioni all'equilibrio del potere nel Mediterraneo... Un aumento ulteriore del territorio francese non potrebbe essere veduto con indifferenza dall'Europa» — e chiede a Cavour di vincolarsi a non cedere il territorio.

La dimanda è solennemente presentata in dispaccio del 26 stesso mese.

Con un disp. del 30 Cavour dichiara che.... «qu'il se réfère aux déclarations qu'il vient de faire à la chambre des Deputés à la séance du 26 mai. Dans ce discours, j'ai déclaré sans aucune hésitation que le Gouvernement du Roi ne saurait, même pour délivrer Venise de la domination étrangère, consentir à céder un pouce de terre Italienne. Je pense que ces déclarations rendront superflus aux yeux du Gouvernement de Sa Majesté Britannique tout engagement diplomatique à cet égard». (1)

È curiosa cosa che nello stesso dispaccio ei si obbliga «à s'abstenir soigneusement... de tout acte d'agression envers l'Autriche tant que cette puissance s'abstiendra loyalement à son tour de tout acte qui puisse violer le grand principe de la non-intervention» (2) — e soggiunse: «Pour ce qui regarde le Royaume des deux Siciles, je n'hésite pas à faire avec les mêmes réserves, la même déclaration». (3)

(1) «che egli si riferisce alle dichiarazioni che ha appena (fatto) alla Camera dei Deputati alla seduta del 26 Maggio. In questo discorso io ho dichiarato senza alcuna esitazione che il Governo del Re non potrebbe, neanche per liberare Venezia dalla dominazione straniera, consentire a cedere un pollice di terra italiana. Io penso che queste dichiarazioni renderanno superfluo agli occhi del Governo di Sua Maestà Britannica tutto l'impegno diplomatico a questo riguardo».

(2) «ad astenersi accuratamente da qualsiasi atto d'aggressione verso l'Austria dal momento che questa potenza s'asterrà lealmente a sua volta da qualsiasi atto che possa violare il grande principio del non-intervento».

(3) «Per quanto riguarda il Regno delle due Sicilie, io non esito a fare con le stesse riserve, la stessa dichiarazione».

Ora egli dal nostro punto di vista, ha fatto benissimo a violare questa promessa, ma ha fatto malissimo a.... e ad ogni modo come ha violato l'una, può violar l'altre.

Noterete com'ei si limiti al Discorso alla Camera e ricusò obbligarsi diplomaticamente, come gli era chiesto, al Governo Inglese in proposito.

Malgrado queste dichiarazioni, pare che il Governo Inglese ricevesse nuovi avvisi — ed a chi conosce la lenta cautela di quel governo sarà chiaro che le sorgenti degli avvisi doveano essere importanti — dacché in un dispaccio del 10 Luglio, Lord John Russell commette a Lord Cowlej, ambasciatore inglese in Parigi, di dire a Jhouvenel che «correndo romori della cessione, in certi casi, dell'isola di Sardegna alla Francia, il Governo inglese ritiene quei romori privi di fundamenta».

Al che Jhouvenel — come da un dispaccio del 12 di Lord Cowlej — risponde negando. Ed è singolare ch'ei dice «la Francia non vorrebbe mai correre il rischio di una guerra per ottenere possesso di un'isola senza risorse ed in tale stato di barbarie ch'è vergogna pel governo Sardo».

E nondimeno insistono le informazioni del Governo Inglese.

Il 23 Luglio, in un dispaccio di Lord John Russell a Cowlej in Parigi, egli dice: «il Governo di Sua Maestà ha ricevuto da varie sorgenti informazione che la Francia ha cooperato all'annessione di Napoli e della Sicilia al Piemonte a condizione che la Liguria e l'isola di Sardegna siano trasferite alla Francia. Il Governo dell'Imperatore deve sapere che un tale progetto sarebbe riguardato come gravissimo dalla Gran Bretagna».

Lord John Russell allude nuovamente al sospetto in un dispaccio del 21 Agosto indirizzato al Sig. Fane, agente inglese in Vienna, e gli dice di accertare il conte Rechberj «che il Gov(erno) inglese s'opporrebbe ad ogni ulteriore annessione di territorio italiano alla Francia».

E non vi sono altri dispacci comunicanti il progetto nell'ultimo volume della corrispondenza ufficiale pubblicato, ch'è il VII. Il disp(accio) al quale alludete non esiste e non è noto.

Ora permettetemi due parole.

Le interpellanze per la Sardegna possono essere utili perché strapperebbero nuove dichiarazioni a Cavour.

Altra cosa utilissima sarebbe quella di strappare, nella risposta al Discorso Regio o in altro modo, alla Camera inconscia una frase che la vincolasse a simpatia colla Germania Nazione, traendone motivo dal voto della Camera Prussiana sulla dichiarazione De Wincks.

Da Napoli devono avervi informato di maneggi tra Napoleone e Cavour per concederci Roma a patto di cooperazione attiva dell'Italia in una possibile impresa napoleonica contro le provincie Renane.

Ma le due cose vitali sulle quali dovrete intendervi con tutti gli amici

sono: una rimostranza sulla prolungata occupazione francese e un progetto di armamento nazionale a modo svizzero dai 18 ai 50 anni in tre categorie, tanto da presentare un contingente di 800.000 uomini o più.

La prima è resa più sempre necessaria dal patto che ci minaccia al quale accenno poche linee addietro. Se noi otteniamo Roma per intervento del paese e pressione dell'opinione pubblica in Europa, non dobbiamo cosa alcuna a L.N.. Ora una manifestazione solenne nostra darebbe moto alla manifestazione Europea. Il Governo inglese è disposto ad appoggiarci. Per questo lanciai quegli Indirizzi per Roma che avrebbero, se tutti voi ne avete sentita l'importanza, dovuto raccogliere un mezzo milione di firme. Saranno nondimeno presentati e potrete cavarne partito.

Il progetto d'armamento nazionale è di una necessità ovvia, sia per combattere, sia per appoggiare negoziati. Risponde al desiderio espresso dal Re.

E tutte le due cose troverebbero tanto eco in Italia che porrebbero Cavour nel bivio o di cedere o di perdere popolarità. Costituiscono il miglior terreno ch'io mi sappia per una battaglia parlamentare.

Intendetevi con Brofferio e con Mauro Macchi: sono in contatto con ambedue.

Se voleste scrivermi fatelo all'indirizzo: James & Staoyefeld, Ess. M.V. Southend Houge. Walham Green Fulham. S.N. London.

E vogliatemi bene.↵

Vostro con affetto fraterno e stima

GIUS(EPPE) MAZZINI

19 Febbraio

Carissimo zio Benedetto

Eccovi la risposta di Pisacane, che io ho aperto, si per vedere se le sue idee si raffrontavano con le mie, e si pure per evitare il maggiore volume nell'accluderla in questa. Quanto egli vi dice è giustissimo, ed io mi ero proposto di scrivervene largamente; anche perché appena ho veduto innalzato al grado di colonnello Ribotti maggiormente mi son convinto dell'impossibilità di mandare ad effetto il vostro divisamento. Mi è stato fin'ora impossibile procurarmi l'opuscolo su Murat; se non vi fosse d'incomodo mi fareste cosa piacevolissima spedirmelo da costà: dovrebbe giungermi però presto.

Qui si ritiene come fatto certo la spedizione dei 40/m uomini francesi a Roma; e quindi l'innalzamento di Murat al trono di Napoli. Intanto fra noi altri opposenti regna la massima freddezza ed inazione. Voglia Iddio che non abbiano ad avverarsi i miei timori, i quali sono che noi avremo a soffrire questa nuova sciagura.

Vi abbraccio caramente e sono vostro aff.mo nipote

GIOVANNI

Torino 7 Ott. 1851

Mio carissimo Benedetto

La tua lettera mi addolora immensamente facendomi conoscere che il tuo stato di finanze è simile al mio, che dopo il sequestro dei beni di mia famiglia è miserissimo. Bisogna aver pazienza e sperare. Mi sarei impegnato con Le Piane se vi fosse stato segno; ma, credilo, che se Le Piane può pagare pagherà. Oggi non può; gli affari di borsa, stante i tempi, son venuti meno; poi egli non ha patente per esercitare il mestiere di mediatore; ed è certo che al presente non lucra nulla. Per il passato, cioè nell'anno scorso, ha fatto alcuni guadagni, ma non pensare che siano stati gran che; se erano sufficienti a metterlo nel caso di aiutare un amico presente, di volta in volta non potevano fargli accumulare una somma considerevole da mandare a te; perché lo stato degli emigrati qui è così triste, che tutti debbono aiutar-si l'un con l'altro, e chi ha disponibili dieci franchi oggi, non li ha domani. Questo è avvenuto a Le Piane a cui molti amici soccorsi devono, ed io sono tra questi. Egli poi non conosceva la triste tua posizione, ora che la conosce ha nel capo che ho bisogno del suo sussidio per vivere, e quindi non può impegnarlo in favore tuo, se anche vi fosse una impegnativa. Ma questa non vi è. Almeno un Ebreo a cui vendeva il mio sussidio, non vuole più prenderlo. Forse sono i tempi minacciosi che ci tolgono anche questo bene. Ma ripeto che Nicola poi non potrebbe impegnare il sussidio, senza mancar di pane. Spera avere i mezzi di pagarti, ma li aspetta da circostanze che ancora non si sono verificate. Ecco, mio caro Benedetto, la triste condizione della cosa, ed è inorridibile. La miseria ci ha stretti tutti. Ti abbraccio ed augurandoti giorni migliori, ti prego di credermi un tuo caldissimo ed eterno Amico

DOMENICO MAURO

Torino il 6 Febbraio 1854

Car.mo Amico

Ricevei la car.ma vostra, alla quale rispondo sull'istante, trattandosi d'affare troppo grande e delicato, cui ogni ritardo è pena.

Io prevedeva l'esito del vostro progetto con M. giacché ho sempre posto in lui una tal quale deficienza di mezzi, o picciolezza di profitto in affari di quella importanza o non so come meglio definire la ristrettezza delle sue idee, nelle quali trattandosi di rivoluzione pratica, non ho mai conosciuto che sia all'altezza dei bisogni per ottenerne un effetto reale e solido per la nazione: i piccioli conati si risolvono sempre in gravi e dolorose sconfitte che se non conducono a scoraggiamento o peggio lo dobbiamo solo alla santità della causa in primo luogo ed alla tenacità caratteristica degli italiani, i quali non si perdono per le sconfitte, ma acquistano animo e riprendono lena di più come l'Anteo della favola. Io non posso sorprendermi che M. sia in Londra l'inganno forse procedeva dalla somiglianza della scrittura di lui con quella di C.. In qualunque modo però non bisogna né scoraggiarsi né desistere dall'impresa anche senza di lui anche senza la pienezza dei mezzi calcolati necessari: i mezzi sono certamente utili, giacché tutti si accordano in dire che la guerra è una questione di denaro ma la nostra non è guerra semplice o di servi che combattono pel loro padrone è odio è vendetta, è tanto amore di libertà e di patria talché è bene supplire in gran parte al denaro. Il punto più essenziale è di aprirsi dalle relazioni interne con persone fidate e coraggiose, per essere sicuri che saremo secondati, e poi commetterci al destino pel resto: non si potrebbe p. es. tentare di guadagnare al partito qualche influente militare in servizio attuale del Borbone? Ecco ciò che varrebbe più del denaro ed ecco ciò che M. ha sempre trascurato di fare; egli non vive per così dire alla metà del secolo 19° ma ai tempi di Masaniello, di Giovanni da Procida, ecc. ecc. nei quali le truppe erano poche e male unite; egli pensa che basterà gridare libertà per far tacere il cannone dei despoti, egli infine stima l'attuale società molto più di quello che vale in se stessa, ed è imbevuto delle massime giuste ma solo speculative, e possibile in altre generazioni, cioè ha una grande disistima delle milizie, vorrebbe farne senza, teme l'influenza d'un generale, teme di trovare un Gorgej da per tutto o un Napoleone I° ma non rammenta che se la storia ci offre questi tristi esempi, ci ricorda ancora un Washington ecc. ecc. e non vede che senza milizie nell'attuale sistemazione sociale è impossibile far trionfare un principio. Perdonate se mi sono trattenuto in questa tiritera. Vi dico adunque che verrei volentieri a Londra, ma non ho mezzi né vorrei gravarvi di spese; procuriamo di corrispondere per lettera, e poi se sarà necessario verrò ed accetterò la generosa vostra offerta, ma siccome siamo d'accordo interamente in tutto, eccettuato il punto di proclamare una costituzione la quale ho scrupolo di ammettere anche solo per finzione, nel resto

come vi dissi io sono pienamente con voi e colle vostre idee. Consideratemi adunque come uno dei vostri, e mettetemi in azione: ciò è quanto desidero ardentemente; azione; azione; azione. L'esilio è troppo penoso, meglio le mille volte è il morire su quella beata terra: meglio il tentare che restare oziosi spettatori di tanti assassini, di tanta carneficina pei nostri fratelli.

Scrivetemi cosa è a farsi e mi troverete sempre pronto, ove trattasi di agire per la cara nostra Madre.

Vogliatemi bene, salutate Frap. e credetemi sempre

V. sincero amico

LANNINI

16 agosto

Car.mo amico

Hampton 5 House
Edgarde

Herts

Quando non siano che le armi che mancano io prevedo più possibile di trovarle, di quello che provvedere a tutto il restante: io sono concorde con voi pel tentativo fatto presso l'ambasciatore americano, benché io temo che l'America stessa sia più larga di parole che di fatti per noi: una sola cosa vi raccomanderei e questa è di non mostrare troppo facilmente il vostro progetto, io temo le spie in ogni classe di persone; siamo giunti ad un momento il più decisivo ed il più critico in pari tempo; tutti, o quasi, abbandonano l'inflessibilità del repubblicano, e transigono coi propri doveri, colla propria coscienza: Garibaldi stesso, nome così caro all'Italia, si copre di vergogna con le sue proteste contro i tentativi insurrezionali: stolto!!! Veniamo al fatto: non bisogna né scoraggiarsi, né desistere, ma tentare ardue imprese con pochi mezzi ancora, se sia necessario. Dove trovare questi pochi mezzi io nol so di certo, però bisogna mettersi all'opra e tentare tutte le vie. Io in verità non conosco che M. e se egli non è qui la è finita per noi, né credo vi sia modo a sperare altrimenti un sussidio in Londra. Avete voi riunito qualche comitato in Parigi? Io verrei a Parigi se fosse utile, onde tentare di mettere in essere alcunché di positivo: se non ci uniamo, se non concretiamo le cose, le occasioni passano e si resterà ancora colle pive nel sacco. Mi duole che i giovani raccolti da me in Tunisi sono andati quasi tutti in Oriente, altrimenti col vostro avviso e sotto la forza del vostro nome ben conosciuto colà io tenterei, ve ne accerto un altro tentativo che spererei di migliore riuscita di quello dei martiri di Cosenza: le circostanze ci sono tutte favorevoli ed il nome vostro e di altri buoni e bravi calabresi ci aiuterebbero di molto. Non ho intenzione d'invogliarvi ad un tentativo troppo azzardato, ma a dirvi la verità amerei più un'azione romantica ed ardita, di quello che trovarmi inceppato da convenienza a seguire una via troppo lenta e fallace. La rivoluzione spagnola dovrebbe capacitare tutti della necessità di avere con noi un corpo di truppa, ed i vostri ricchi potrebbero bene fare il sacrificio per comprarne il capo. Se occorresse uno per recarsi in Calabria io mi offro a questo: io sono esiliato dagli stati del Papa e di Modena, del resto posso recarmi in qualunque altra parte d'Italia: ho bastante esperienza per legare un partito colà, e persuadere coloro a fare qualche cosa: se credete valervi di me valetene e solo quando vi manchi

altro soggetto piú capace, o piú conosciuto. Avrei un gran bisogno di stare con voi, ma buondio! come fare a venire costà! ho sei soldi.

Per dirvi poi tutto in una parola, io vi dirò che riconosco la necessità dei mezzi, ma sono anche pronto a farne senza in gran parte.

Consigliatevi col partito, e regolatevi come crederete meglio: che in me troverete sempre colui che vorrà azzardare molto di piú di molti altri.

Addio, conservatevi e credetemi

tutto vostro

LANNINI

19 agosto

Car.mo e preg.mo amico

6 settembre

Se risponde subito alla carissima vostra del 5 corrente non vogliate attribuirlo ad un tacito rimprovero perché foste tanto tempo senza scrivermi; attribuitelo piuttosto alla mia penosa oziosità, che mi fa abbracciare qualunque occasione per romperla, io mi annoio orribilmente, e se non fosse il *causa vivendi* vi assicuro che fuggirei da questo eremo, e dalla scellerata Inghilterra.

Dunque ripiglio dicendovi che sebbene mi sono immensamente preziose le vostre lettere, pure convengo io stesso che in mancanza di notizie era inutile scrivermi. Temeva a dir vero d'avervi un poco contrariato coll'ultima mia, la quale senza fallo era intempestiva, cioè cambiava di molto il vostro bel progetto: io la scrissi non per altro che perché spinto da una dura esperienza, e dalla crudele delusione pratica di vedere sempre sfumare i più belli, ragionevoli ed arditi concetti, per la mancanza d'ardimento in chi dovrebbe assisterli: fu perciò che pensando a qualche mezzo più possibile e pratico, stante la grave difficoltà incontrata dal vostro progetto, io discendevo ad uno meno elevato, forse anche meno sicuro del trionfo, ma che secondo me se presenta delle gravi difficoltà, presenta pure qualche possibilità favorevole: infine è il grande bisogno che ho di rivendicare la Patria, il grande desiderio che ne sento, e la infinita noia dell'esilio che mi fanno forse travvedere ed abbracciare qualunque tavola di salvezza mi si presenti per finirla una volta. Riflettete anche un poco sulle mie idee e se non le trovate possibili sia come non detto: voi conoscete meglio di me gli uomini ed i paesi, ed io mi acqueto interamente alla vostra decisione: vi servirà soltanto per sapere che ad ogni caso per ogni più azzardata intrapresa avrete in me un amico ed un compagno sincero. Sentirò volentieri il risultato delle vostre ulteriori pratiche, e sebbene sia inutile raccomandarvi precauzione, pure credo bene avvertirvi che avendomi a scrivere sopprimiate sempre i nomi e le condizioni dei nostri amici, per evitare le tristi conseguenze cui può condurre la perdita d'una lettera. Che notizie abbiamo d'Italia? Io vivo senza vivere, cioè vegeto, giacché in questo paese vi è un solo giornale che viene da Londra, ed è il giornale settimanale, figuratevi che piacere io posso provare nel leggerlo!

Quando si parla dell'Inghilterra, si crede indicare una contrada straordinaria per le comunicazioni ed il giornalismo: ciò è vero per le strade che guidano ai grandi centri manifattieri o di consumo, come Londra, Birmingham, Liverpool, Manchester, Brighton ecc.

Io però che vivo a 12 miglia da Londra, in un paese ricco, ubertoso, e dove si tiene la più grande fiera di bestiame, in bovi cavalli nelle vicinanze di Londra non mi credeva di trovarmi più isolato e romito che non sarei sugli Appennini a 100 miglia dal consorzio umano.

La fiera di cui ho parlato si tiene a *Barnet* 4 miglia da qui e dura 3 giorni cominciando col 1° lunedì di settembre: fui a vederle, e restai stordito: ma la carta manca.

Addio, salutate Trampi e credetemi sempre tutto a voi

LANNINI

Car.mo amico

Mr. Hampton s House

Herts

Ricevei la gratissima vostra del 9 ottobre, e vi prego di non rilasciare di cercare del Borgognoni; mi è noto che andò a Torino, se colà avesse un amico fatene ricerca anche colà.

Rapporto alla offerta di medicine onnopatiche, io accetterei quella di spendere pochi franchi, ma pregate Friseia di avere in mira nella scelta dei farmaci che debba servire contro la flogosi, e dolori reumatici a base sifilitica e cattare principalmente né dimenticate il libro d'istruzioni. In quanto alla spedizione lascio fare a voi e Trapassi, in quanto al pagamento io lo consegnerò a Trapassi o a chi mi direte. Lessi nella gazzetta la condanna a morte d'altri sei fratelli nostri in Roma. *Quousque tandem!*

Degli affari d'oriente eccovi la mia opinione. Inglesi e francesi saranno orribilmente battuti in Crimea, se non la svignano presto di là: fu un passo incosiderato quello d'invadere la Crimea, e con soli 50/m uomini; Saint Arnaud ha conosciuto il vero tempo pur lui di morire, la sua stella con Napoleone già era eclissata, e morendo dopo la battaglia d'Alma ha fatto che si parli di lui anche più del merito, mentre io non conosco né lo scopo né l'utilità, né la necessità di quella battaglia.

La scellerata Austria dorme, mentre gli altri si fanno ammazzare, ma forse è vicino il suo giorno fatale, forse che dalla condotta tenuta in quella circostanza ne nascerà la guerra contro di lei, e questa è l'unica speranza che ci resta per la povera nostra patria; del resto gli affari di oriente non avrebbero mai, come saviamente voi stesso dite, ha portato vantaggio a noi.

Addio, vogliatemi bene, e credetemi

tutto vostro

L. LANNINI

23 ottobre

Archivio Musolino: Cartella n. 14

Mio carissimo Benedetto

Ho ricevuto la grata tua del 2 corrente novembre, nella quale m'impegni calorosamente a ritirare dall'Albergatore M. Bondrandi - Hotel de la Ville - Rue Charles-Albert - 15 una cassa contenente delle carte di musica appartenente a Mt Serrasson previo pagamento di f. 96,55 che esso Serrasson deve al signor Bondrandi; e di ritenere presso di me tale cassa fino a che non sarò rimborsato della somma anticipata. Io ti assicuro che avrei voluto servirti immediatamente per far non solo cosa grata a te ma benanche alla Signora De Chasol incaricata da Mt. Serrasson a pagare tale suo debito ed a ritirare la cassa. Ma ti assicuro nello stesso tempo che sono dolentissimo di dirti che la mia posizione attuale è così angusta e imbarazzata che io non posso disporre della più piccola somma. Mentre dunque prego te a scusarmi abbi la bontà di scusarmi anche presso la Signora De Chasol, alla quale di tutto cuore avrei voluto rendere questo piccolo servizio. Tu sai se ti amo, e se stimo la Signora De Chasol, ma mi trovo nella assoluta impossibilità di secondare l'impulso del cuore. Ti abb. caramente, e salutandoti essa Signora De Chasol e famiglia mi soscrivo sempre il tutto tuo

FRANCESCO SPROVIERI

Torino il 7 Novembre 1854

Mio amatissimo zio Benedetto

La vostra lettera mi ha tolto dai timori che si erano destati in me per le voci sparse di allontanamento ed arresti di molti emigrati Italiani da Parigi e sebene io fossi certo della vostra condotta, la quale non può certamente destar sospetti a codesto governo; pure temeva che in una misura generale di espulsione vi sareste capitato, sol perché emigrato italiano.

Non ho ancora ricevuto lettera di Ricciardi; se me ne scriverà, non mancherò di rispondergli con tutta la delicatezza e gentilezza possibile.

Ho parlato all'amico Desanctis dell'affare del signore abbate Cassini; e mi ha risposto ch'egli ben volentieri spenderebbe tutta l'opera sua per servirlo; ma che crede inutile ogni tentativo di smaltimento di libri in questo paese, si perché si legge poco in generale e segnatamente i libri della letteratura del Trecento, e si pure per essere stata immensamente discredita la speculazione libraria da diversi cavalieri d'industria che si chiamavano emigrati politici, i quali hanno fatto tante e tali porcherie da destare un disprezzo per chiunque si presenta con libri fossero anche della massima utilità. Il Desanctis stesso ha sperimentato questi tristi effetti avendo dato alla stampa da più di un'anno un'opera interessante, della quale appena ne ha potuto vendere sei copie.

Tanto egli che io siamo quindi certi che se il Signor Cassini volesse rimettere qui delle copie della sua opera che siamo certi essere veramente un lavoro di merito, si esporrebbe a delle spese senza ricavarne verun'utile. Presentategli gli ossequi di Desanctis, e i miei sebene non abbia la fortuna di conoscerlo personalmente.

Vi abbraccio caramente; gli amici tutti vi salutano, e sono

Vostro aff/mo nipote

GIOVANNI

Torino 17 maggio 1855

Prigioni di Macon 31 luglio 55

Mio carissimo Peppino

Se non hai ricevuto mie nuove da lungo tempo ciò (lo) è stato per le tante peripezie passate e che ora son finite con essere spedito dopo due mesi di carcere a Londra per corrispondenza a piedi ed incatenato e ben mi sta. Arrivando a Calais ti scriverò onde mi facci tenere qualche lettera commendatizia presso qualcuno a Londra.

Non posso dilungarmi d'avantaggio. Ti abb.

Tuo

G. MASCIARO

Tours, ai 14 agosto 1855

Eccovi che cosa mi scrive il vostro povero Masciario. Dovreste procacciargli qualche lettera per Londra. Dal lato mio gliene spedirò due, non così tosto m'avrà scritto da Calais.

Una vera fatalità ci perseguita tutti! Aspetto con impazienza grande le vostre nuove. Bramo saper poi la cifra della sommetta ritirata dalle 4 copie dei drammi vendute dalla *Librairie nouvelle*. Estappiu e Xavier vi han chiesto altre copie? Avrei un pagamento di Fr 50, da operare tosto, in mano d'un M. Vanquelin, ingegnere di ponti e strade, *Rue Cannartin*, n. 69, e però ditemi ciò che avete del mio. Vi spedirò tosto il dippiù. Bisognerebbe ritirare un ricevo.

Addio. Il tutto vostro aff.mo

G. R.

Mio amatissimo zio Benedetto

La vostra lettera mi ha consolato moltissimo, per avermi riassicurato sul buono stato di vostra salute: la mia è alquanto mediocre, ma travagliatissima nel morale da mille dolori e non ultimo quello della mancanza, da più di due mesi, di nuove della mia famiglia; la quale nella sua ultima lettera mi partecipava la morte dell'ottima madre di Guglielmo Nicotera e della moglie: la prima di lunga malattia, e la seconda di cholera, che miete ogni giorno non piccolo numero di vite in quello sventuratissimo paese. Io temo che da un momento all'altro riceva una lettera che invece di arrecarmi un conforto, mi getti nel più straziante dolore. È con questa prospettiva che incomincia per noi, mio carissimo zio, l'anno nuovo; senza parlarvi di altre sciagure alle quali ho dovuto sottostare, come la perdita di f. 200 per essere stato costretto a vendere certe azioni di una società, che io avea comprato nella speranza di guadagnar qualche cosa, ed il pessimo risultato di un'altra società industriale nella quale io ho lavorato per di più di venti mesi senza percepir nulla, colla lusinga di esservi impiegato se gli affari fossero andati bene. Il nostro orizzonte è buio, e minacciovole di forte tempesta: il diluvio universale, solo, potrebbe forse serenarlo.... (1). È purtroppo vero, per vergogna degli italiani, che la Legione inglese progredisce. Il repubblicano Luigi Fabrizi, Francesco Anghirà, e molti altri giovani che han difeso a Roma, e Venezia il vessillo italiano, son chiamati soldati mercenari, ed han prestato giuramento di *combattere ovunque gl'interessi della Gran Bretagna lo esigeranno*; e quel ch'è peggio non vi è da sperar nulla.... (2). Povera Italia. Poveri noi che ci eravamo formati un mondo d'illusioni.... (3) questa è la sola cancrena; mentre ovunque il guardo giro tutta putredine vedo. Chi si vende a Murat, chi all'Inghilterra, chi.... (4) e quei pochi che rimangono saldi e puri son l'oggetto dei sarcasmi e del riso della corrotta società. Si ha però un gran compenso, e questo è quell'intimo compiacimento che prova chi sa di comportarsi da uomo onesto e giusto. Vi accludo una lettera per un tal M. Chabert, che dopo averla letta la chiuderete e gliela farete tenere. Il suo indirizzo potrete facilmente saperlo da Chassol (non so se si scrive così ma voi comprendete di chi io intendo parlare, oppure da un giovine scultore napoletano Ricca. Questo M. Chabert era un socio di quella tale società dalla quale io mi riprometteva un'impiego. Mi è debitore di f. 66, 25, che gli ho imprestatato. Se ve li darà vi prego di accettarli in segno di affetto. Comprendo che son pochi pei vostri bisogni ma voi gradirete il mio buon cuore.

Addio mio amatissimo zio: abbiatemi mille affettuosissimi baci da chi sarà sempre

Vo immutabilmente affettuosissimo nipote

GIOVANNI

Torino 7 dic. 1856

Archivio Musolino: Cartella 17

Note 1, 2, 3, 4: i puntini sono in originale.

Mio amatissimo Benedetto

Rivedo con trasporto i tuoi caratteri, e ti ringrazio col cuore delle affettuose parole con cui mi parli della nostra amicizia. Io te l'ho serbata sempre viva e profonda, perché sono convinto che nessuno più di te è degno dell'amore e della stima dovuta a chi è costante negli affetti, che ama e pratica sempre la virtù. Ogni volta che vedevo il nostro caro e sventurato Giovanni, chiedea conto di te, e provava somma pena non avendo del tuo stato notizie conformi ai miei desideri. Mi era noto che stavi scrivendo un'opera, ed ora son lieto che tra poco potrò avere il piacere di leggerla ed ammirarla. Dirigendoti a me per avere le notizie ed i giornali di cui abbisogni mi hai fatto un regalo, ma con passione e rincrescimento non ho potuto trovare la situazione di Mazzini, sebbene ne avessi fatto mille richieste. Non so Fortunato ove abbia potuto scoprirla: del resto giacché le avrai o da me o da altri, vale lo stesso. Ti acchiudo una copia della Costituzione romana.

Finora non ho potuto avere le leggi sul clero, ma ne continuerò le ricerche e subito avute te ne manderò le copie.

Dei processati di Salerno sono stati messi in libertà quei dell'equipaggio, ma non tutti. Sento dire che abbiano ritenuto un macchinista inglese, un fuochista e due o tre altri, come sospetti di connivenza.

Genovesi dipendenti dal capitano De Negri, che figuravano andare in Sardegna alle miniere sono stati tutti ritenuti compreso il Cap.° in leggittimo stato di accusa. Giovanni fino a poco tempo dietro era stato in una prigione piuttosto buona, e gli erano curate le ferite da un chirurgo che andava da lui ogni giorno. Gli avevano assegnato un infermiere, e messo il rigore perché non trattasse con quei di fuori, gli si usava alquanto umanità. Da circa un mese, e ora si sa perché, lo han messo in un sotterraneo, gli han fatto diligenza più volte, e non si sa se possa ottenere di tornare alla prima prigione. Io sto palpitante sulla sorte ed è questo per me un pensiero che perennemente mi afflige. Giovanni era degno della stima di tutti pel suo carattere generoso e leale per la fermezza dei sentimenti; ma ora che è tanto sventurato per aver tentato un'impresa arditissima a vantaggio del paese, io lo amo cento volte più che prima e sono infelice di non poter fare per lui che vani desideri. Per la discussione delle cause dicesi che ci vada ormai molto tempo.

Ferdinando Bianchi è a più tempo in prigione e sono state false le voci corse su lui. La condotta di Gioacchino Gaudio nel 48 non saprei definirla. Chi la dice buona chi cattiva. A me costa che egli il 48 acquistò, per le persecuzioni politiche di cui era stato oggetto il 37, molta influenza nella classe degli artigiani, che riunì in un circolo, ov'egli Presidente li dominava. Se non mi ricordo male, non abusò di questa influenza, e sosteneva i bisognosi secondo le sue forze. Nella.... si mostrò ardentissimo, trattò con molta

energia..... l'Intendente Cosentini che impediva il movimento. Andò a Paola, Maggiore..... Poi quando tutto andò a monte, e che il Comitato fuggì a Tiriolo, Gaudio non li condusse con dignità,a farsi perdonare le offese recate fino a quel giorno al Governo andò con Carlo Compagna ad accompagnare l'Arcivescovo a Castrovillari per chiedere clemenza a Busona. Ma s'ingannò; perché dopo qualche tempo fu arrestato e condannato a 25 anni di ferri, pena che sta ancora spiando, malgrado che andato il Re a Cosenza, gliel'abbia diminuita di uno o due gradi. Ma..... tu nella sua opera parla di Gioacchino Gaudio? Io credo che né si debba né si possa parlar di lui. L'asino di Guerrazzi non l'ho letto tutto, ne ho avuto tempo dietro otto fascicoli: gli altri non ho potuti averli. A tuo riguardo ne avrei compiuto la lettura, ma ammalato come sono veggo poca gente e non ho saputo a chi chiedere gli altri 17 fascicoli. Ma io credo che bastano gli otto per darne un giudizio. Esso..... parto di una facile e brillante fantasia, è sforzo di una mente erudita. La parte inventiva è poca cosa: è poi un emporio di ricorsi storici antichi e moderni, di politica, di filosofia, di religione ecc. ecc. Dimandi di che colore si mostri nell'asino? Fa esclamazioni liriche apostrofi sperticate alla libertà, ma non definisce nulla nulla. È liberale ma non vuol dire come, ciò mostra che non è democratico. Sento dire che sia in buone relazioni con questo governo; e l'anno scorso, essendo morto un professore di letter... nella Università di Torino si parlava Pubbli(camente) di Tommaseo e di Guerrazzi. La voce può essere falsa, ma prova qualche cosa. Ultimamente si è protestato contro gli abusi che il governo commette contro l'emigrazione e si chiese la firma a Guerrazzi. Egli volontariamente ricusò, sebbene avessero firmato Amari.... ed altri moderati suoi amici. Nella parte dell'Asino da me letta non parla del suo governo, né dei colleghi; e mi dice un amico che non ne parla giammai nel corso dell'opera. Si lagna molto dei magistrati che lo fecero mettere in carcere e ve lo fecero languire tre o quattro anni. Se Guerrazzi non lo fa da democratico non si dichiara neppure francamente costituz(ionale) e molto meno monarchico. Vuol essere buono in avvenire per tutti i partiti, perché non sa chi possa vincere. Forse dimorando più a lungo in Piemonte, se ambirà qualche carica diverrà certo. Di Napoli non si hanno notizie. Finisco per non aggravare troppo la lettera. Ti abbraccio di cuore e ti reco i saluti di, Curzio, e di un siciliano, Cesare Civelli, il quale non ti conosce, ma gli ha parlato molto di te Salvatore Guomena, neocompagno nella rivoluzione di Bontivegna. Civelli fuggì, Guomena fu preso e condannato a 14 di ferro.

Tuo affezionatissimo sempre

LUIGI MICELI

Genova 23 gen(naio) 1857

Archivio Musolino: Cartella n. 19

Ottimo fra i pochi buoni, che ne è di Musolino? Se aspetta la morte di *colui*, il suo lavoro sarà perduto.

Si strappa la maschera nei viventi e si lasciano riposare i morti.
Per carità, abbi la bontà di dire a questo tuo amico che cosa vuol fare.

Tutto tuo e sempre

PASSEROTTI

Li 30 marzo 1858

Mio carissimo Benedetto

Più che le tue argomentazioni prevalesero nell'animo mio altri forti motivi a distogliermi dal proponimento di arruolarmi in alcuno dei Regg.ti volontari. La mia domanda non fu ammessa per la chiusura di quadri del Corpo di Cacciatori degli Appennini; l'ottimo Boldoni che manifestavami, per mezzo di De Lieto, il suo gran dispiacere di non potermi avere con lui, mi consigliava a supplicare il Ministero per essere piazzato nei corpi volontari che si organizzavano in Toscana.

Sarei sicuramente riuscito nell'intento, perché avrei avuto una energica raccomandazione presso Ulloa, ma in quel tempo mi giunse la tua lettera, onde pensai uniformarmi ai tuoi consigli; tanto più che non ancora ben fermo di salute, tormentata da violenta Polmonite sofferta nel mese di Aprile, mi credea non atto a resistere ai disagi del campo. A queste ragioni altra si aggiungeva, ed era un forte debito che io avrei lasciato non soddisfatto colla mia padrona di casa, e qualera fossi morto in battaglia la mia memoria sarebbe stata macchiata per la mia impuntualità. Credo poi senza fondamento i tuoi scrupoli. L'arruolarmi tra i volontari nella sola idea di battere e scacciare il tedesco dall'Italia non era rinnegare ai miei principi e tradire la mia fede politica. L'Austria è stata sempre il puntello dei vari tiranni dell'Italia, e qualora la si fosse scacciata al di là dell'Isonzo, necessariamente i suoi dipendenti avrebbero dovuto soggiacere all'impeto di popoli frementi. Ne veniva l'unificazione di una gran parte d'Italia sotto il vessillo di V. Emanuele, e tosto o tardi il resto della penisola doveva secondare il grande impulso nazionale, raggranellandosi al Regno Italico. Da ciò due grandi passi: l'Italia una e indipendente, nazione a reggime costituzionale, e la disfatta del potere temporale del Papa. Il resto alla generazione ventura... Uno dei grandi ed insuperabili ostacoli alla vera libertà d'Italia è la divisione e suddivisione di piccoli stati che la compongono, da cui viene la mancanza di forza, la poca stima di se stessa e la divergenza delle opinioni politiche. Ebbene: questa guerra prometteva, o almeno faceva sperare la soluzione di tutte queste difficoltà, e per giunta o un gran Regno italico, o tutta l'Italia riunita sotto una dominazione nazionale. Terminata la guerra io sarei ritornato alle mie abituali occupazioni, contento per ora di aver cooperato al gran riscatto della nostra comune Patria, innalzandola al vero grado di nazione. Sciaguratamente tutte questa speranza sono i dorati sogni dell'infermo; e pur troppo debbo renderti ragione per i dubbi che mi svolgevi nella tua lettera. È vero che nulla di ciò che prenosticavi ha avuto effetto, ma nel complesso possiamo dire che questa guerra ha sacrificato migliaia di generosi italiani senza migliorare le sorti della loro patria. Il Tedesco è sempre in Italia e forte come prima, gli altri tirannelli saranno ricostituiti sui loro troni, e per colmo di sciagura la federazione italiana nel

rendere più potente in Italia e l'Austria ed il Papa costituerà una forte lega di sovrani contro i popoli mal contenti.

La pace qui / intendo il Piemonte / ha destato il massimo malcontento, ed ognuno prevede dei mali maggiori. Ognuno si abbandona a mille strane supposizioni per l'inqualificabile condotta di Napoleone e si aspetta con ansietà le definitive risoluzioni che si prenderanno sulle sorti degli altri stati italiani. Si prevede altra guerra, nella quale Francia ed Austria opereranno di concerto contro la Germania la Prussia e l'Inghilterra. A Napoli malcontento ed allarme. Gli Svizzeri, almeno qualche reggimento, hanno tumultuato e sono stati mitragliati da altri regg.ti svizzeri e napoletani.

Due mila di essi sono stati licenziati dal servizio e spediti a Marsiglia, gli altri ora vorrebbero vendicare la morte di loro fratelli e ricusano di consegnare il forte di Sant'Elmo, di cui hanno innalzato i ponti e troncate le comunicazioni col la città.

A Palermo grandi manifestazioni, arresti, accrescimento di truppe reali, e sintomi di popolare rivolta. Ora debbo annunziarti cosa che ti sorprenderà. Il gran Carmelo per mezzo di Fortunato Valotta mi ha scritto un'affezionata lettera dal Pizzo in data del 4 luglio nella quale mi dà il grande avviso che «l'avvenimento al trono di Fran/co 2/do nostro Augusto Sovrano / sic / ha messo un termine al nostro esilio e generosamente richiama a rientrare nel Regno, purché facciate domanda di voler profittare del Real Perdono. Fa dunque una domanda al Re / D.S. / e soddisfa al mio lungo desiderio. Ciò che dico di te intendo anche dirlo del nostro fratello Benedetto, ma non so il luogo ove sia né il modo di fargli pervenire la presente». E sempre con lo stesso metro si sbraccia ad esortarmi alla vergognosa domanda per consolare la desolata ed *ammiserita* / sic / famiglia, la quale da undici anni anela il momento di verci fra essa per ristorare le sofferenze *vostre* e le *sue*. Sulle prime voleva rispondergli di botto e significargli che io non intendo mendicar perdono da un tiranno, il di cui genitore calò nella tomba brutto del sangue dei suoi sudditi, né comprare il mio ritorno al tetto paterno col prostrarmi innanzi ad un novello despota, che promette colle sue ribalderie e colla sua nascente nequizia di far obbliare i misfatti del suo predecessore; e nello stesso tempo fargli acerbo rimprovero per un sì vile consiglio. Ho dopo pensato di ragguagliarti di questa novità, e prima di rispondere a Carmelo sentire la tua opinione. Sin da ora però ti manifesto che a nessun patto vegherei né supplica né domanda diretta nell'intendimento di rimpratriare. Io credo che la nostra dimora a Napoli o in Calabria sarebbe esposta al pericolo di mille vessazioni e peggio, ma oltre a ciò giudico che una simile domanda ci svergognerebbe agli occhi di tutti.

Ricciardi mi ha scritto due sue lettere da Nizza. All'ultima mia non ha più risposto. Credo che sia di là partito.

Addio, ti abbraccio e mi rafferma

tuo aff.mo fratello

PASQUALE

Badalucco 23 Luglio 1859

P.S. Carmelo non sapeva come non sa la mia dimora. Sa però che Fortunato è in relazione con me e con te. Ora se egli mi ha potuto spedire la sua lettera per mezzo di Valotta non poteva fare altrettanto con te?

Parigi 9 Agosto 1859

Mio carissimo amico

Purtroppo sono vere le rivelazioni di Nicotera. Tutti i giornali le riportano per disteso. Il *Courier de Paris* da prima cercava di scusarne l'autore, ma dopo la conferma di particolari fatta da tutti gli altri periodici non fiatò più sillaba. Io non so darmi pace per questo; né so comprendere od indovinare le cagioni che han potuto determinare Nicotera a quell'atto scellerato. Tacere con me, dopo che Pisacane gli aveva promesso di farmi conoscere l'ultima risoluzione, e poi andare a dir tutto al governo napolitano. Certo non è da mettersi nella linea di Partesotti e di Boccheciampe, i quali agirono per premeditazione, mentre in Nicotera questo calcolo premeditato non esiste; ma non per questo la sua condotta non debba condannarsi altamente, e dichiararsi ugualmente infame. Ecco un'uomo morto moralmente; ed io vi assicuro che adesso deploro chi non morì nell'azione.

Sarebbe morto con gloria, laddove adesso è morto moralmente con infamia; né altro rimedio ci sarebbe per lui che suicidarsi; e se io potessi fargli pervenire un rigo, non esiterei a dargli questo consiglio, onde riabilitare almeno la sua memoria nella pubblica opinione. A che servirà più la vita; e chi potrà avere più fede in lui qualunque fossero le prove che potesse dare in appresso?

Giovanissimo ancora Nicotera in Calabria era stato a parte di tutte le cospirazioni, mostrando accorgimento e tenacità superiori ai suoi anni, non avendo allora che 17 o 18 anni; nel combattimento del 27 giugno all'Angitola pugnò veramente da bravo; a Roma fece parte come luogotenente della famosa Legione Manara, la quale di 1000 uomini ond'era composta non ne vide sopravvivere che soli 200. Si distinse a Palestrina, a Velletri, a Roma, e fu ferito anche al braccio nella sanguinosa giornata del 3 giugno a Porta San Pancrazio; nell'emigrazione mostrò sempre il più operoso e pronto alle imprese più arrischiate; finalmente nella stessa azione di Padula fu tra i più accaniti e saldi nella pugna. Ebbene tutti questi antecedenti spariscono per un'istante di scoraggiamento e di debolezza! Perché io pensando e ripensando non so trovare altro motivo alle sue simulazioni.

Ferito com'era egli previde che se vi era proposta del governo napolitano a dare un'esempio questo suo poteva essere anche fra i principali dei sbarcati; e poiché egli era il comandante in seconda dopo Pisacane, egli sarebbe stato senz'altro fucilato.

Sperando forse di salvare la vita con una simulazione, rivelò!

Ma a che ti serve la vita, infelice, se perdi l'onore? Ecco una persona di più che bensì può avere il coraggio di approntare la morte in campo aperto ma che si ha paura del patibolo. Alle simulazioni di Nicotera avete potuto

scoprire quante altre stoltezze accompagnavano la spedizione. Non erano che 20 partiti da Genova. Il Cagliari non aveva a bordo oramai militari per conto del bay di Tunisi, ma sole armi da caccia per conto di negozianti che le spedivano a causa di commercio e di poca quantità, circa duecento fucili, fra schioppi di caccia a due colpi e tromboni che questi in parte si perdevano a parigi, dove i prigionieri avutole una volta in mano non vollero più seguire Pisacane; finalmente che fra le carte di Pisacane furono trovate note e liste di nomi, che diedero al governo le tracce per operare molti arresti, fra gli altri quelli dei due avvocati Saffioti e Catapane. Certo, mio caro, per mettersi a capo di un impegno di tal genere è necessario avere testa, testa, testa, finché muore, sventuratamente questa testa io non l'ho vista ancor!!

È doloroso il dirlo, ma dobbiamo confessarlo.

I volumi da voi mandatimi sono stati distribuiti. Vi ringrazio vivamente della copia destinata per me. Debbo a tal proposito farvi riflettere che io credeva l'opera scritta in francese. Se fosse stato così ne avreste mandato numero di esemplari assai maggiore; dacché il titolo avrebbe eccitato l'interesse e la curiosità tra i francesi; laddove un'italiano pochi lo compreranno essendo lingua che pochissimi intendono anche fra gli uomini di lettere.

Ionchy aveva già ricevuto cinque copie dell'opera; ciò non pertanto ha accettato la proposta da me fattagli giusta i vostri ordini.

Potete quindi scrivere a Vonnard di portargli le 13 copie; egli stesso ne riceverà il prezzo; salvo che non vogliate intendervela voi direttamente collo stesso Ionchy.

Io non leggo mai il Courier franco-italien non arrivando a quel gabinetto di lettura che io frequento.

Non ho potuto vedere ancora Dragonetti. Spero vederlo domani o domani l'altro, salvo che al solito non sia assente da casa; giacché egli è sempre in giro ad onta della sua età.

Non so come procurarmi accesso alla Presse. Come credo avervi detto alla mad. De Chasol non ne fa più parte; anzi non è neppure più a Parigi. Defur (?) da quell'amministrazione per gravi dissapori avuti col direttore e collo stesso Girardin per certe ingiustizie fatte sicché diede le dimissioni e ne partì sdegnato e disgustato di tutti. Adesso è in Marsiglia, ossia nel mezzogiorno della Francia impiegato nella Compagnia del Credito nobialire spagnuolo e quindi sempre in giro nelle varie città al servizio della stessa compagnia.

Vi abbraccio di cuore sono sempre molto vostro

B. MUSOLINO

Mio caro Benedetto

Oggi 9 corrente ho abbandonato Badalucco per recarmi a Genova e partire con una seconda spedizione di volontari, diretta, credo, per le Calabrie.

Fortunato mi ha scritto con massima premura, esortandomi a far presto, diversamente non sarei più in tempo, e mi ha soggiunto che alcuni dei tuoi amici di Genova lo assicurava che tu saresti arrivato in quella città nel corso di questa settimana.

Da Genova ti scriverò qualche altra lettera.

Ora mi trovo a S. Stefano in casa del dottor De Angelis per profittare del corriere di stanotte.

Addio. Ti abbraccio e mi raffermo tuo

aff.mo fratello

PASQUALE MUSOLINO

9 giugno 1860

S. Stefano

Il dottor De Angelis e suo fratello Carlo mi incaricano trasmetterti i loro saluti.

Mio carissimo Benedetto

Stamane ad 8 ore a.m. finalmente siamo arrivati a Barcellona dopo molti giorni di faticosa marcia. Distiamo un'ora e mezzo da Milazzo. Oggi dimoriamo in questa città perché la gente è spossata ed una gran parte è rimasta pel cammino, e nella notte seguente forse partiremo per Milazzo. A quest'ora già saprai l'esito del glorioso combattimento di venerdì contro le truppe reggie, le quali incalzate dalla baionetta dei nostri si sono rinchiuse nel forte superiore della città. I nostri han pagato caramente questa vittoria. Circa 300 sono i feriti ed 80 i morti. Fra i primi sono Medici Cosenz e lo stesso Garibaldi offeso da una contusione al piede, e tra i secondi il maggiore Migliavacca milanese.

Ora le cose sono nel seguente stato: i nostri son padroni della città e di due fortificazioni, accerchiamo perfettamente i reggi, i quali son chiusi nella rocca superiore, impotenti a poter nuocere perché i nostri sono precisamente al piede del forte, isolati dal mare né possono sperare di avere dal di fuori né rinforzi né vettovaglie. Bosco che comanda i 5.000 reggi ha fatto proposta di risoluzione a patto di doversi imbarcare con armi e bagaglio. Garibaldi rifiuta; vuole ch'egli si renda a discrezione se non preferirà di morir di fame o di vedersi saltare in aria per una mina. La caduta del forte di Milazzo ci frutterà oltre un immenso ascendente morale, una gran copia di armi e di artiglierie. E tu cosa fai? Temo che per te le cose non sono quali mi assicuravi. Anche l'assenza di Garibaldi da Palermo ti nuoce. Scrivimi subito e dirigi la tua lettera a Barcellona ferma in posta. Soprattutto mandami le lettere ricevute da Genova e da Badalucco.

Salutami Guarnera Miceli i due Mauro e tutti gli altri amici. Addio.

Tuo aff.mo fratello

PASQUALE

Barcellona 22 Luglio 1860

Ecco il mio indirizzo:

Sig. P. Musolino

Capitano della 7^a Compagnia Brigata Cosenza

P.S. A Cefalù ho conosciuto due fratelli di Guarnera i quali mi fecero affettuose esibizioni. Fui colà alloggiato presso un certo barone Mandralisca. Ottolenghi Maurizio che incontro sul momento ti saluta. Egli è ferito di palla alla mano sinistra. Stanotte a due ore definitivamente partiamo per Milazzo.

Archivio Musolino: Cartella 5

L'Imperatore dei Francesi ed il Re di Sardegna hanno compiuto la seguente convenzione da rimanere segreta fra le due alte parti contraenti.

1° — L'Imperatore dei Francesi acconsente perché il Re di Sardegna continuando l'intrapresa opera di unificazione nazionale italiana si ammetta con qualunque mezzo che stimerà conveniente — diretto o indiretto — quella parte della penisola che va conosciuta sotto il nome di Reame delle Due Sicilie. L'Imperatore dei Francesi continuerà egualmente ad impiegare tutta la sua influenza diplomatica, ed al bisogno, occorrendo, anche l'uso delle armi, perché ora piuché mai venga rispettato il principio di *non intervento straniero* nelle cose italiane. A tale oggetto resta confermata la alleanza offensiva e difensiva contratta già tra le due corone.

2° — Il Re di Sardegna rispetterà assolutamente gli attuali Stati Pontifici, e si asterrà da qualunque azione diretta ed indiretta, non pure di *annessione*, ma ben anche di *semplice agitazione* in essi, non potendovi l'Imperatore dei Francesi permettere e neppur tollerare alcuna specie di *finzione*. Però se vi scoppiasse una insurrezione vera spontanea, cioè per opera degli abitanti delle province papali e senza alcuna istigazione o cooperazione dei patrioti delle altre province italiane; in questo caso, e solamente in questo caso, l'Imperatore dei Francesi acconsentirà ancora all'annessione delle Marche e dell'Umbria, come tratto di unione tra le province meridionali e gli attuali stati del Re Vittorio Emanuele. Ma in questo caso ancora il Gabinetto di Torino si unirà a quello delle *Fuilleries* per istabilire l'ordine, accorrendo anche per mezzo delle armi, nelle provincie sconvolte, obbligandosi espressamente e formalmente le due corone a riconoscere, conservare e garantire a perpetuità il mantenimento del potere temporale papale in Roma e nel Patrimonio di S. Pietro.

3° — In cambio e ricompensa degli anzidetti assentimento, deferenza, cooperazione ed in caso eventuale anche appoggio armato, concessi dall'Imperatore dei Francesi al Re di Sardegna, questi dopo aver effettuata l'annessione delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, o solamente anche dopo l'annessione delle Due Sicilie, cederà alla Francia le Isole di Sardegna e dell'Elba, nonché l'intera Liguria comprese Genova e La Spezia, portando così le frontiere dell'Impero Francese a tutte le vere Alpi Marittime. Questa cessione sarà *pura e semplice* senza obbligo di ricorrere al suffragio delle popolazioni.

4° — Se piú tardi il Re di Sardegna vorrà riscattare la Venezia, impegnandosi in una guerra contro l'Austria, l'Imperatore dei Francesi non si opporrà a questa nuova annessione od acquisto. Ma se sarà necessario ricorrere alle armi per conseguirli, il Re di Sardegna farà la guerra a suo rischio e pericolo; né potrà giammai pretendere che la Francia lo segua od appoggi in questa sua nuova intrapresa. Etc. etc...

Confidenza verbale ricevuta a Parigi il 15 giugno 1860. Fatta a Garibaldi in Palermo a 5 luglio consegnandole copia scritta. Espulsione di Lafarina agli 8 luglio 1860.

Napoli ai 16 Agosto 1860

Villa Ricciardi a Posilipo

Mio carissimo amico

Ebbi a suo tempo l'amorevole vostra. Trovo fra le mie carte la vostra qui annessa, in cui si accenna ad un gravissimo fatto relativo a vostro nipote, intorno al quale rinvengo lettere piuttosto gravi di Saliceti e Dragonetti scritte di Parigi nel luglio del 1857. Ditemi colla vostra nota lealtà e franchezza ciò che ne pensate in coscienza. Dovendo io parlare del capo di Sapri del fuoruscito, bramo parlarne siccome potete benissimo immaginare, colla più scrupolosa esattezza, tanto più che Nicotera s'annovera da qualche tempo, non so veramente il perché, fra i miei più acerbi nemici.

Se male non mi ricordo, le voci sparse intorno alla sua condotta, durante il processo, si dileguarono.

Una vostra parola in proposito mi sarà proprio preziosa. Credo che dopo ciò ch'è accaduto non vi debba troppo dolere di esservi trovato lontano dal teatro della guerra. Povera Italia che, ad onta di tutto il valore dei suoi gregari, è stata condannata a fare in faccia al mondo una sì magra figura! Io non ho parole atte ad esprimervi il mio dolore e il mio sdegno!

Pregovi chiedere al nostro collega Spanò Bolani se abbia ricevuto il libro, anzi i libri che gli mandai un mese fa.

Piacciavi porgere così i manifesti qui annessi.

Mille cose amorevoli della mia donna e di mio genero.

Il sempre vostro aff.mo

B. RICCIARDI

Signor Benedetto Musolino
Colonello dello Stato Maggiore Generale

Cosenza

Mio carissimo Benedetto

Ieri sera alle 7 della sera giunsi a Napoli a bordo dell'Indipendance insieme al battaglione Corrao. Eravi anche D. Salvatore Guarnera. E così degli ultimi sono diventato il primo a porre il piede a Napoli, giacché il mio reggimento e tutta la divisione Cosenz sono bene indietro.

È impossibile descriverti lo stato di febbrile entusiasmo in cui si trova Napoli. Dai giornali ne avrai delle lunghe narrative. Garibaldi è alla lettera l'idolo del popolo e dei napoletani. Ogni quavolta esce dal Palazzo di Angri sua dimora, una immensa folla lo accerchia e velocemente segue la sua carrozza. È avvenuta una reazione nella Provincia di Avellino nella quale 150 liberali sono stati sacrificati. Il governo ha spedito parte della divisione Tur e Federico Salomone qual commissario dittatoriale con illimitati poteri. Ora tutto è sedato e mi si dice che si è proceduto a qualche fucilazione. Il Re è chiuso a Gaeta e Capua è in mano dei Reali. Ieri capitò St Elmo tutta la truppa regia è fra Gaeta e Capua.

E tu cosa fai colla tua reclutazione? Io vorrei invece che tu fossi qui anziché a Cosenza. Presso Garibaldi tu faresti maggior figura e avresti forse degli incarichi più onorifici. Ormai col richiamo dei sbandati e colla coscrizione di volontari di Napoli si avrà un grosso esercito e a te non mancherebbe il comando di una brigata. Il reclutamento così dovrà essere lento e stentato, giacché ai calabresi non talenta la vita militare. Starai qualche mese a Cosenza e infine avrai qualche battaglione meschinissimo.

Vieni adunque a Napoli, perché forse farai migliori affari. Garibaldi si serve degli uomini che ha sottomano, e dimentica i lontani. Pensa bene a ciò che ti scrivo. Cosenz è ministro della guerra, Pisanelli ministro di Grazia e Giustizia ecc. ecc.

Addio tuo aff.mo fratello

PASQUALE

Napoli 9 Settembre 1860

Comando dei Battaglioni Regolari Calabresi

19 Settembre 1860

Al Generalissimo Dittatore

Napoli

Mio illustre Generale

Lontano da voi il mio pensiero ed il mio cuore sono sempre presso a voi; e destinato ad un'ufficio militare io non dimentico di tener dietro alla grande questione politica il cui compimento è il voto supremo degli italiani e l'apoteosi del vostro nome.

Nella modesta posizione che occupo non posso essere minutamente istruito delle mene dei gabinetti; ma dalla lettura dei giornali apprendo cose che suscitano in me gravi apprensioni, le quali m'impongono l'obbligo di rassegnarvi, come sempre ho fatto, delle rispettose osservazioni, adempiendo così al dovere di cittadino e di uomo illimitatamente divoto alla vostra persona ed alla vostra gloria.

Il concentramento d'importanti forze sarde sulle frontiere degli Stati della Chiesa accenna ad occupazione imminente di questi stati. Tale operazione è la prova flagrante del termine che si vuol mettere alla vostra missione di unificatore; è un'ostacolo ad ogni ulteriore progresso della rivoluzione; è una violenza alla immediata e dai noi non voluta annessione; è una controeazione di quella convenzione segnata tra Napoleone III ed il gabinetto di Torino di cui io vi rassegnai copia in Palermo che molti han creduta e credono ancora favola, e che ora nessuno oserà porre più in dubbio. A Dio piaccia che non accada di noi quel che accadde di Nigra. L'Italia versa così nel periodo più critico e più periglioso.

Ma voi la salverete. Io mi guardo bene dall'emettere un'avviso sul partito che ci resterebbe a prendere od al quale dovremmo prepararci. Non son cose queste che si affidano ad un foglio che non si può presentare di persona: non sono avvisi che un subalterno modestissimo può permettersi di emettere senza l'espresso comando del suo Capo. Dirò solo ciò che ognun vede limpidamente che noi abbiamo bisogno di forze poderose dovendo non pure sventare gli intrighi di Cavour, combattere l'Austria, ma probabilmente entrare in guerra anche colla stessa Francia se vogliamo tradurre in pratica il vostro programma di sciogliere sul Quirinale il gran proclama nazionale — come voi dichiaravate testé al popolo di Palermo. Nei modesti limiti del mio grado e del mio..... mi adopro a tutt'uomo per aggiungere dei bat-

taglianti che progrediscono in istruzione, comunque ancora privi di vestiario e di armi che sollecito da voi con ogni calore. Alla fine di questo mese spero mettere in linea tre battaglioni. Farei di piú se con altro grado ed altri poteri potessi estendere la mia opera sulle altre due Calabrie (in cui vi svelate poco o quasi nulla) mentre in questo grado e la concorrenza che mi si fa da altri svelatori inferiori a me di..... ad operare indipendentemente. Le due Calabrie..... mio illustre generale i sinceri omaggi del vostro devotissimo ed.....

Colonnello B. MUSOLINO

Pinerolo 17 Marzo 1861

Mio caro Musolino

Come sapevate ho dato la mia dimissione stanco della condotta sleale, ingiusta iniqua del Ministro della guerra contro di noi poveri soldati di Garibaldi. È mia intenzione di protestare altamente ed in tutte le forme contro il Generale Fanti il quale nella linea sua ma contro di Garibaldi compromette il paese col non comando ed insulta la nazione col negare coi fatti che questa nostra redenzione sia stata opera del popolo con ciò sia cosa che ottenuta in gran parte cogli sforzi e le virtù di volontari.

Frattanto mi si dice che Fanti poteva cadere sulla questione della interpellanza Lamarmora. Ponevate di aiutare a far cadere Fanti ma in modo che il Generale che gli sarà successore si trovi impegnato a maggiore giustizia verso di noi.

Obbligate perciò Fanti a dire chiaramente quali siano le di lui intenzioni verso l'Esercito Meridionale.

Chiamategli conto del grado dato a Nunziante e delle difficoltà che si fanno a conservare Longo.

Chiedete al Governo perché gli siano accetti i battuti di Castelfidardo, di Gaeta, di Messina, di Milazzo e di Reggio e perché egli avversi i vincitori di Palermo, di Calatafimi, di Milazzo, di Reggio e del Volturno. Ditegli che ormai deve cessare l'esistenza di un esercito Piemontese per dar luogo ad un esercito Italiano e che in un Esercito Italiano debbono essere ricevuti tutti quelli che combatterono per l'Italia nello stesso modo che l'Esercito della Repubblica Francese accolse nel suo seno (ed andò superba delle loro gesta) Massena, Lafebone, Murat e tanti altri che certamente non avevano percorso la trafila dei gradi in tempo di pace. Chiedete perché nell'Esercito siano stati ammessi gli Eserciti dell'Italia centrale i cui fucili erano....., e respinti noi le cui armi hanno agito in tante e sì gloriose battaglie. Sebbene io non vi appartenga più, vi raccomando di cuore l'Esercito Meridionale.

Vostro aff/mo amico

CLEMENTE CONTE

Palermo 24 Luglio 1862

Carissimo

Abbiamo trovato il generale animato da buonissime intenzioni e deciso a sciogliere la questione romana ad ogni costo. Il suo programma è Italia una con Vittorio Emanuele a Roma. Roma o morte parola d'ordine. Ci ha esternato il desiderio di avere anche noi all'impresa, e stamane ci ha ripetuto scrivete a Musolino che venga.

Venite quindi presto o ci troverete partiti da qui e se ci troverete partiti da qui raggiungeteci. Noi siamo certi che non mancherete all'appello.

Vi abbracciamo. Addio

LUIGI MICELI

P.S. Procuratevi trarre..... questo che noi veniamo.

Carissimo Benedetto

Due parole in massima fretta.

Carlo e suo fratello mi scrivono con massima fretta invitandomi a far parte della spedizione.

Mi soggiunge che tu hai dato la dimissione.

Ciò mi fa credere che anche tu partirai. Io sulle prime aveva dato la negativa, ma se sarà vero che tu sei di accordo allora io non metterò dilazione e partirò subito. Scrivimi e rispondimi in fretta per apparecchiarmi.

Addio.

Tuo aff.mo

PASQUALE

Badalucco 3 Agosto 1862

Carissimo Benedetto

Ricevo la tua lettera e sul momento stesso ti rispondo.

Pria di tutto desidero sapere le tue future risoluzioni punto per punto, alle quali prenderanno norma anche le mie decisioni.

Io non mi muovo se pria non te ne abbia dato avviso, ma nel tempo stesso sono risoluto a non far nulla se tu resti.

Sta bene il tuo proponimento di parlare al Re e di scriver a Garibaldi. Vorrei sapere il senso di queste due risposte, per avere un concetto della vera posizione delle cose.

Perciò dovresti avere la bontà di scrivermi tutti i giorni, o almeno quando sarà necessario.

Ricevo in questo momento anche una lettera di Carlo. Egli dice che non ancora è partito, perché da Palermo non si hanno notizie certe dei fatti; ed in ultimo chiude la sua scritta: *quando leggerete sul Movimento che Garibaldi è in Calabria allora potrete regolarvi. Fortunato vi avviserà la mia partenza.*

Ma cosa vuoi fare in Calabria?

Garibaldi intende di predicare ed imprendere una crociata sull'Edizione del Cardinal Ruffo per recarsi a Roma? Ciò sarebbe la più grande bestialità!

Mi piace che tu non hai dato la tua dimissione.

C'è sempre tempo, e ciò farai all'ultimo, ed a fatto certo.

Ti abbraccio tuo aff.mo fratello

PASQUALE

Badalucco 7 agosto 1862

Scrivimi tutti i giorni

Brolio il 8 Gennaio 1863

Colonnello Carissimo

Accolgo con affetto il gentile pensiero di augurarmi un buon anno, e con affetto ricambio il saluto e l'augurio e lo conservo confermandolo nei mille auguri che i nostri cuori porgono per i destini della nostra Patria diletta; e mi abbia qual sono

Suo Obbedientissimo

RICASOLI

Preg. Colonnello Musolino
Torino

Genova 4 Marzo 1863

Mio caro Musolino

Standomi a cuore che non vada smarrita mi prendo la libertà di convegggiare al tuo indirizzo / l'unita lettera, con preghiera di consegnarla a mani del nostro caro Adriano. Io ne anticipo i miei ringraziamenti. Approfitto dell'inazione per congratularmi teo del discorso sul prestito. Radicali leggi organiche, larga e democratica discentralizzazione e *l'imposta unica progressiva sulla rendita* possono salvarci dal naufragio. E sarà la scienza politica e finanziaria dell'avvenire. Lode a te che primo avesti il coraggio d'enunciare questa verità che mette il brivido ai Moderati ed ai fatali propugnatori del monopolio

La dissipazione della pecunia pubblica, e le dissennate imposte furono in ogni tempo la causa primordiale delle sociali catastrofi. Saluta gli amici e non dimenticarti mai del

Tuo aff/mo Amico

G. ASPRANI

Genova 30 Aprile 1863

Carissimo Musolino

Ti sarò molto obbligato se ti darai la pena di rimettere sollecitamente l'unita ad Adriano. Stamane ho abbracciato Nicotera reduce da Caprera. Garibaldi va sempre meglio.

Trovai qui l'esemplare del tuo eccellente discorso pronunciato in occasione del prestito. Grazie del dono. E grazie maggiori per l'affettuoso indirizzo. La verità è una, e non ha gradi. O la giustizia è un nome vano o bisogna nei tributi stabilire l'imposta *unica progressiva* sulla rendita.

Mi rallegro che tu sei stato primo ad avere il coraggio di dirlo e di provarlo sino all'evidenza. Il tempo farà il resto; il tempo che tutto trasforma rinnovando le generazioni.

Ricevi il saluto del cuore, e credimi ora e sempre il

Carissimo

G. ASPRANI

Acquaviva 30 Maggio 1963

Mio caro Musolino

Io nacqui in Turi terra di Bari, potranno colà rivolgersi per la mia fede di nascita quasi bisognasse non essendo io disposto a sborsare per un tal fatto né avevo un centesimo.

Questa mattina ho scritto al Presidente della Camera per un congedo di venti giorni non potendomi recare per ora in Parlamento; le mie finanze assolutamente me lo vietano.

Ti saluto con tutti gli amici

il tuo aff.mo amico

F. CURZIO

Catanzaro 15 Luglio 1863

Fui al Pizzo nella di lei casa, dove il fratello ed i nipoti di lei mi usarono la più squisita gentilezza. Ringrazio lei e la di lei famiglia, desideroso che mi si offra occasione di ricambiare tanta cortesia e benevolenza.

Qui a Catanzaro trovai buone disposizioni e spero bene; ma in sì breve tempo non ho potuto formarmi un concetto chiaro della situazione. In questa provincia e nella provincia di Cosenza il brigantaggio cresce e crescerà sempre più se non si adottano misure eccezionali reclamate da quanti io udii con molto calore e con ferma convinzione della loro necessità. A mio giudizio il Parlamento deve concedere al Governo pieni poteri circoscritti ai mezzi di repressione del brigantaggio e restituirà per legge alla giurisdizione ordinaria. La giurisdizione militare per tutti i reati di brigantaggio e di più la pena della deportazione alle altre pene stabilite dai codici nei casi definiti nel progetto di legge della commissione d'inchiesta. La saluto di tutto cuore.

Con affetto

G. SARTORI

Brolio li 4 Gennaio 1864

Sig. Colonnello Preg.mo

L'averne un posto nei ricordi di una anima leale mi fu sempre grato e oggi mi è gratissimo di servirlo confermato da quella cortese lettera che le piacque indirizzarmi e alla quale replico mandando a Lei grazie e auguri felici, e alla patria nostra quello che sta nel voto nostro, e di tutti gl'Italiani. Gradisca i miei ossequi distinti, e accolga che con molta stima io me.....

Obbedientissimo

RICASOLI

Sig. Colonnello Musolino
Deputato del Parlamento
Torino

Genova 11.9.74

Benedetto mio carissimo

Non ho risposto prima d'ora alla tua buona lettera del 15 Ag. perché ero in viaggio e non ne sono tornato che avantieri. Vedi dunque che non perdo tempo a riscontrarla ed a ringraziarti del bene che pensi di me e che mi esprimi così gentilmente. Tutto il mio merito poi la costanza dei miei principi è nell'aver bene colpito fin da prima nelle idee giuste che durante la mia vita fecero il fondo delle mie convinzioni. Fintanto che non ebbi letto e studiato Fourier io fui repubblicano; ma dopo i partiti politici si fusero in un sistema assai più vasto e che, senza escludere nessuno, pure tende dar soddisfazione a tutti gli interessi, a tutte le tendenze umane. Fin d'allora io avevo capito, come tu pure dalla tua più tenera gioventù, che il sistema d'Austin applicato agli uomini, cioè ai loro bisogni materiali, come eziandio alle esigenze morali ed intellettuali era l'unico sistema vero delle riforme sociali. Più tardi poi ho visto che questa tendenza tutta sentimentale della gioventù corrispondeva ai calcoli più intelligenti dell'egoismo. Se non si vuol aver..... mostrare a sanare il paese in cui si vuole abitare; se noi non vogliamo essere mal trattati dalla gente in mezzo alla quale dobbiamo vivere facciamo in modo che questa gente non abbia nessun interesse a farci del male. Si sa che l'uomo felice vuol veder felici tutti attorno a lui, dunque facciamo dei felici. Così deve ragionare un uomo di buon senso, così hai ragionato tu, così ragiona Fourier, il quale non fantasticò sull'uomo ma lo studiò come si studiano i fenomeni fisici o chimici, osservando le sue manifestazioni e non formulare le leggi dei suoi rapporti che sulla base di queste manifestazioni. Così facendo arrivò a creare una scienza immensa la scienza sociale, insegnando come si può organizzare il lavoro, come si può associare gli uomini fra loro senza temere i conflitti del vicinato, come si può rendere il lavoro allettativo, ed infine come si può, nei rapporti umani, congiungere la libertà la più completa coll'ordine il più perfetto. Sono più di 30 anni che sono stato iniziato a queste idee e più vivo più trovo che non v'è altro scampo per l'umanità che nella realizzazione delle medesime.

Dunque questa convinzione che il bene di ciascheduno risulta dal bene di tutti riceverla è tutto il mio merito in questa circostanza; ma il tuo di essere cioè arrivato ove sei, colle tue proprie forze, senza il concorso del gran genio che mi ha spalleggiato, è a parer mio immenso. Vi ci voleva non solo un'intelligenza non comune per combinare le idee ad una volontà tenacissima per non lasciarsi sgomentare dai contrattempi che in tale evenienza provengono non meno dagli amici che dai nemici. Onore dunque a te, amico caro, e dacché eccoci in due ad essere d'accordo, cerchiamo ora a fare come la valanga. Formiamo prima un piccolo nucleo che preparerà a sua volta il

terreno per la gran propaganda, i libri, i giornali, i meeting. La tua natura energica, di lottatore ti dà naturalmente il primo posto alla testa dell'impresa, ove potrebbero ben figurare e Garibaldi, che non avendo studiato la questione sociale si ravvicina per indole dalla *Commune* francese; e Pallavicini che mi si dice essere non meno grande filantropo che patriota e tanti altri, che verrebbero a noi una volta che si avrebbe un programma chiaro di ciò che vogliamo. Pensaci, caro Benedetto, e vedi come si potrebbero combinare le cose. Tu hai già fondato una setta quando non avevi che 20 anni e sotto i Borboni, quanto ti sarà più facile farlo ora e coll'esperienza che hai. Dunque avanti, all'opera!

È vero che ci vuol coraggio; quando si pensa che alla Camera sei solo ad occuparti delle quistioni sociali! Ma cosa fa la sinistra che parla tanto del popolo, del suo benessere, dei diritti dei cittadini, e tante altre belle cose? È propabilmente come da per tutto, alla caccia dei portafogli? Come stupirsi quindi che il mondo vada come va!

Assieme a questa lettera ti mando i due numeri del *Bolletín du Movement social* che contengono la traduzione del tuo discorso. Come vedrai non è tutto il discorso, ma solo la parte che aveva tratto alla quistione sociale, che la quistione papale non avrebbe interessato i lettori di quel foglio; ed ancora lì ho dovuto lasciare da parte molti passaggi ed abbreviare altri perché il foglio essendo piccolo non avrebbero potuto stampare tutto. Ora se vuoi stampare qualche cosa in quel periodico dammi i tuoi articoli in italiano che avrò cura io di tradurli e di fargli pervenire. Io credo che solo attirando l'attenzione dei giornali esteri sulla quistione sociale in Italia che noi perverremo a svegliare l'attenzione degli italiani. Bisogna che le cose vengano da fuori per essere ben viste in Italia.

La famiglia sta bene e ti riverisce tanto. Cosa pensi della situazione politica attuale? Se la Camera è sciolta credi tu che la nuova sarà diversa di molto da questa? Non sii pigro a scrivermi e credimi sempre

tuo affez.mo amico

ASARTA

Genova, 10, Salita S. Caterina
6.4.1875

Amico mio carissimo

Ieri ho ricevuto il tuo telegramma col quale l'informi della mia partenza per Parigi; vuol dire, se non mi faccio illusione, che tu saresti disposto a farmi una visita. Se così fosse mi faresti un vero regalo sopra tutto se vi aggiungesti di venir a stare da me, Salita S. Caterina n. 10, ed interno n. 4, e dammi subito una risposta, se tardasti ancora per qualche giorno per mia regola. In tutti i casi ti volevo scriverti perché ieri avevo letto le otto *lettere meridionali* del tuo collega Pasquale Villari che ha pubblicato sull'opinione intorno la miseria di Napoli e della Sicilia. Queste lettere sono rimarchevolissime e provano che la questione sociale comincia ad impossessarsi degli spiriti. Quanto avevi ragione di dire già nel 1870 che è la gran questione dei tempi moderni!.. Villari prova in modo perentorio e dichiara francamente che la camorra, la mafia ed il brigantaggio non sono altro che il prodotto della miseria e che «sono la conseguenza logica, naturale, necessaria da un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali». «Fa d'uopo, dice egli ancora, che la plebe infelice debba essere con leggi preventive spinta, costretta, al lavoro». Dunque mi aspettavo che concluderebbe coll'organizzazione del lavoro, ma mi sono sbagliato egli per rimedio non propone altro che riforma di contratti di fitto, istituzione di magistratura speciale e stabilimento di credito agrario; come se con queste misure blande si potrebbe affrontare le catastrofi sociali, ch'egli prevede. Spetta a te di aver la carità sociale di disingannarlo su questa illusione.

Del resto vedo, da quel suo scritto, che egli non è solo a propugnare la questione sociale che vi sono ancora Castagnola, Massari ed altri che l'hanno considerata dal suo vero punto di vista. In un libro sull'Internazionale ho visto che Fanal ne faceva parte, ciò che me lo fa supporre dispostissimo a studiare un metodo serio per scioglierla senza trarre il paese nei guai che seguirebbero coll'Internazionale.

Ecco dunque un nucleo del partito sociale alla testa del quale tu dovresti metterti ma ci vuol una dottrina fatta, una scienza un sistema completo e sin'adesso io non ho veduto nulla di più serio che il sistema di Fourier, la dottrina della scienza sociale, che ti raccomando caldamente.

Dimmi, ti prego, qualche cosa sopra Villari e gli altri che sono simpatichi alla nostra idea. Quei ragguagli mi riusciranno utili per la cronaca sul movimento sociale che faccio per il nostro *Bollettino*. Spero che il 15 Aprile uscirà un articolo dove si parlerà di te.

Fammi, pure, il piacere di domandare a Villari se non sarebbe caro di

veder le sue lettere tradotte in francese. Le tradurrei pel *Bulletin du Mouvement social* dove, son certo, saranno lette con gusto ed apprezzate come meritano.

Dunque, amico carissimo, ti aspetto e se devi tardare di qualche giorno aspetto una tua lettera. Tanti saluti da tutti di casa che si rallegrano già della speranza di vederti; e ricevi il mio affettuoso amplesso

tuo aff.mo amico

ASARTA

Mio caro Musolino

Il tuo opuscolo — La situazione — mi piacque assai e per le giuste critiche e per l'ardita proposta. Io non credo l'uomo capace di tanto. Parmi che un altro metodo per consultare successivamente il Parl(amento) l'avevamo anche senza tanta trepidazione e sarebbe l'unico perfettamente costituzionale sensato e giusto; ma sempre ci vorrebbe che l'uomo ne fosse capace e capace per il suo meglio, se fidasse nel popolo squisitamente civile e generoso e intelligente qual'è l'Italiano.

Con questo metodo mio, di cui dirotti a voce, in un anno o al più due tutto sarebbe riformato e stabilito con soddisfazione del Parl(amento), con plauso pel Re, colla dimostrazione che davvero / davvero l'Italia sa fare da sé.

D'accordo teco pienamente per l'appello continuato al popolo in applauso alla tua franca e libera parola, alla tua lucida intelligenza.

Ma chi ti leggerà? chi non ti dirà ancora: capo ameno?

Sempre quelli che non avranno speso un soldo, un'oro un fastidio, per la Patria e che son gli ascoltati nella *italica intelligenza*.

Tuo sempre e di nuovo amico

BERTANI

Roma addì 27 Aprile 1880

All'Ill/mo
Signor Cav/re Domenico Farini
Deputato al Parlamento

Saluggia

Mio carissimo amico

Oggi si è impegnata quella battaglia parlamentare ch'era preparata da lungo tempo e che finirà *dimani* assai probabilmente con una crisi ministeriale. Però si crede da molti che questa volta i provocatori non ne raccolgano il frutto; giacché si osserva che il Re disgustato dei moventi da cui (*sono egli*) ispirati, non inviterà nessuno di loro alla composizione del nuovo Gabinetto, ma che invece affiderà tale missione esclusivamente a te, sagacemente non compromesso con alcun partito.

Non occorre dirti che questo mi riescirebbe gradito. Ti stimo e ti amo da lungo tempo; ma dopo gli ultimi avvenimenti che hanno rivelato in te cosa non molto comune in Italia, una grande nobiltà di carattere, ho appreso anche ad ammirarti. Epperò in grazia di tali miei sentimenti a tuo riguardo, spero che voglia permettermi qualche amichevole suggerimento.

Io sono sicuro che, chiamato dal Re, tu sceglierai a colleghi uomini che ti rassomiglino per ingegno, operosità e buone intenzioni. Ma se tutto questo basta per dare a voi occasione ad acquistare onore e gloria, non è sufficiente ad assicurarvi lunga durata nell'amministrazione, e molto meno poi a mettere il paese sulla via di un prospero, potente e lieto avvenire.

Io voglio che il governo sia sottoposto al più severo sindacato dalle rappresentanze nazionali, ma voglio pure che abbia tutta quella feconda libertà d'azione ch'è necessaria per fare il bene. Ora questa seconda parte specialmente non è sempre possibile, malgrado tutte le buone intenzioni, colla organizzazione degli attuali Parlamenti. I quali se hanno mezzi per frenare gli abusi governativi e le licenze di piazza, non presentano alcun correttivo veramente efficace ad impedire le magagne delle consorterie e delle chiesuole, assai più queste di quegli abusi e di quelle licenze, perché paralizzando e demoralizzando tutto sono il vero elemento dissolvente che presto o tardi mena all'anarchia violenta ed alla lenta decadenza delle nazioni. È questa la peste che finora ha desolato la Spagna e la Grecia e che minaccia di desolare anche l'Italia se gli uomini onesti ed influenti non vi apportino i dovuti ripari.

Io credo che sarebbe veramente benemerito della patria e della umanità quell'uomo di Stato che sapesse e potesse conciliare con apposite riforme

questi supremi interessi politici — libertà e progresso — rendendo impossibile le trasmodanze del Parlamento e soprattutto le magagne delle chiesuole partigiane.

È ciò possibile?

Coll'attuale nostra Camera no; giacché non vorrebbero uscire dalla putredine quei vermi che trovano in essa un elemento sostanziale della loro esistenza. Sarebbe possibile con una Camera nuova. Non ancora traviata e guasta dei capi-partito, che sventuratamente sono sempre rieletti, potrebbe concedere pieni poteri per un numero ristretto di riforme e potrebbe essa stessa indursi ad approvare tali riforme appena convocata e prima che i soliti capi di partito avessero potuto costituire le solite chiesuole paralizzatrici e dissolventi.

Laonde, mio carissimo amico, invitato dal Re, tu dovresti accettare a queste condizioni, cioè:

1) di sciogliere immediatamente l'attuale Camera;

2) di poterti circondare di uomini di tua assoluta fiducia, che avessero mente, abnegazione ed energia di chiedere al nuovo parlamento i pieni poteri per un determinato numero di riforme, o sostenere e fare accettare dallo stesso Parlamento tali riforme efficacissime e moralizzare il Paese, il Parlamento ed il Governo, cioè conciliare la più larga libertà ed un pacifico graduale progresso con una salutare autorità.

E quali dovrebbero essere coteste poche ed efficacissime riforme?

Io ne feci vagamente cenno nel mio opuscolo — La situazione — pubblicato nel novembre ultimo, e di cui rimisi copia anche a te. Ma quei cenni vaghi hanno bisogno di completo e categorico sviluppo, cosa che non può praticarsi in una lettera. Lo farei col vivo della voce ove tu lo volessi.

Ad ogni modo qualunque siano i tuoi intendimenti, ti auguro buona fortuna, e ti prego di conservare esclusivamente per te quanto mi sono permesso di rassegnarti in questa lettera.

Sta sano, ed ama come ti ama

il tutto tuo aff.mo

B. MUSOLINO

Napoli 17 Agosto 1883

Egregio ed onorando Amico

Le chiedo un milione di scuse pel ritardo a rispondere alla graditissima sua lettera. Causa del ritardo è stato che ho sofferto una forte dissenteria con febbre; ora sto meglio ma ancora sofferente e debole!

È il mio destino!.....

Con tutta l'anima la ringrazio di quanto ella ha fatto e farà per me. Spero che Ella sarà nominato capo della commissione come qui in Napoli si vocifera, così, molti avranno giustizia. Se Ella crede che io debba inviarle subito il documento cioè l'atto di nascita me lo farò subito.

Le porgo gli ossequi di mia madre la quale ora trovasi in campagna a causa di una lunga e penosa malattia sofferta l'anno scorso. Si figuri con quale adorazione parliamo con la mamma di Ella e suo fratello Pasquale; con quale ansia desidero di rivedere entrambi!!!

Quante cose vorrei dirle ma temo di tediarla.

La riferisco con profonda stima

Sua

GIULIA SETTEMBRINI

Genova 3.9.83

Amico mio carissimo

Ti mando oggi i Destini Sociali di V. Considerant. Ti prego di leggere attentamente questo libro, giacché, esso merita di essere ben ponderato. È pieno di idee nuove, utili, salutari le quali concretizzandosi in un Falansterio, ossia comunismo (?) associato o, come tu li chiami, municipi coloniali offrono materia ad ampia discussione per la soluzione integrale, ormai urgentissima, della questione sociale.

Domani o posdomani manderò una copia dell'opera a ciascheduno dei seguenti giornali: Diritto, Opinione, Capitale, Riforma, Libertà, Gazzetta d'Italia, Fanfulla, Capitan Fracassa, Popolo Romano, Messaggero. Se tu fosti in relazione con dei redattori di alcuni di questi periodici, mi faresti cosa gratissima, e nello stesso tempo opera pia, di raccomandare loro una lettura attenta di questo libro e di provocarne la discussione con sincero ed equo rendiconto.

Credi tu che farei bene di spedire una copia a Nicotera? È egli un uomo da darsi ad uno studio serio, sereno? Lo dicono ambizioso; magari lo fosse pel vero bene. Ecco un mezzo di rendersi immortale. Che si voglia o no, il socialismo comincia ad avere il sopravvento sulla politica; bisogna risolvere il problema sociale, se non andiamo nel precipizio. Fourier solo ne ha dato la soluzione. Che egli si metta alla testa e che colla tua eloquenza faccia trionfare tale soluzione ed il suo nome vivrà p(er) sempre fra gli uomini.

Dammi, caro e diletto amico, le tue nuove e mi credi sempre tuo affezionatissimo e dev.mo amico

ASARTA

Roma 22 marzo 1884

Caro ed ottimo amico

La tua lettera mi è stata di grande consolazione, perché l'animo esulta vedendosi giudicato tanto benevolmente da un fior di galantuomo e di patriota quale tu sei. Non ti celo che l'ultimo incidente fu la goccia che fece traboccare il vaso già colmo.

Ma di tutto questo parliamo quando, come spero ed auguro di gran cuore, presto ci rivedremo. Nulla si sapeva della malattia da te sofferta e puoi credere che la notizia mi sia stata dolorosa. Che tu possa uscire presto fuori della convalescenza e serbato lungamente agli amici ed al paese che ha bisogno più che mai di uomini della tua tempra.

Con questo voto, coll'ardente desiderio di presto rivederti ti stringo con ogni affetto la mano.

Tutto tuo

FARINI

Carissimo Giovanni

Ti ringrazio della premura per me presso Biagio Miraglia il quale due giorni prima che mi scrivessi mi aveva mandato 50 f. e mi aveva detto che era ammalato. Io pregai Sprovieri che ti stava scrivendo di dirti in mio nome di non dir nulla a Biagio; ma la sua lettera dovette arrivarti tardi. Salutami caramente Benedetto, mi farai sapere che io non ricordo bene il nome di Capobianco. Credo che chiamavasi Francesco e che il vivente Francesco Federici sia suo figlio postumo. Pria che Ricciardi venisse a Cosenza i liberali operosi preparavano la rivoluzione, la quale sarebbe avvenuta un po' più tardi forse, ma certo con migliori avviamento e maggiore probabilità di riuscita. Dopo che si scioglie il Comitato che si era stabilito dietro le notizie del 15 Maggio, i liberali arditi, cioè quelli che volevano la Repubblica, o almeno in gran parte non ne avevano paura, fecero ogni sforzo per comporre un nuovo governo rivoluzionario. La popolazione di Cosenza era malcontenta della fiacchezza del governo dimesso che appena aveva osato chiamarsi Commissione Straordinaria per provvedere al sostegno della Costituzione. Fu fatta nomina contro voglia dei magnati, e l'Intendente fu questi costretto a dimettersi e convocare una assemblea popolare. Si fecero intrighi nella elezione: non di meno per calmare i rivoluzionari dissero che avrebbero subito provveduto all'armamento di 8 mila uomini e quindi avrebbe preso le altre misure necessarie per mettere a dovere il governo di Napoli. Erano menzogne e dopo qualche giorno della sua scioperata esistenza, si tumultuò. La Commissione presieduta dall'Intendente Cosentini volle fare una specie di colpo di stato: dichiarò di voler dividere la responsabilità di una insurrezione con altri cittadini: ve ne furono aggregati parecchi, in gran parte retrogradi e la Commissione si dimise, dichiarando che il Governo avendola riprovata non potea insistere legalmente! Dopo questo tradimento i buoni si adoperarono a destare un movimento ed alla testa di essi erano Domenico Mauro e Giovanni Nasciaro. La cooperazione degli altri comunque importante si annodava ai loro sforzi perché essi erano sinceri ed animosi; volevano ciò che volevano tutti ed erano più degli altri influenti nel partito liberale della provincia. Mentre si preparavano le cose per far procedere un movimento nel distretto di Castrovillari che doveva immediatamente essere secondato dagli altri distretti, in Cosenza si agiva sulla popolazione di quella città. Infatti un giorno si riuscì a riunire una assemblea popolare, che fu numerosissima e fu scelto un governo provvisorio per guidare l'insurrezione. Furono nominati Mauro, Masciario, Federici, Lupinacci, Donato, Morelli da Rogliano, il barone Ferrari di Cosenza. I due ultimi dopo aver stancato ed ingannato l'entusiasmo pubblico dichiararono di non accettare. Gli altri videro che conveniva insistere nell'idea di muovere Castrovillari ed altri paesi dei distretti di Cosenza e di Paola; marciare con un

nerbo di uomini sopra Cosenza e quivi col consenso dei cosentini che era di concerto stabilire la sede della insurrezione. Si voleva con ciò evitare un conflitto sanguinoso che potea sorgere tra i rivoltosi (1) presero i liberali l'aver lottato da giovanetti contro il governo di Napoli l'essere stato per anni in Francia quindi sapeva l'arte del rivoluzionario meglio degli altri nostri; l'aver stampato I conforti all'Italia opuscolo repubblicano e scritta con alquanto acume. I retrogradi non lo desideravano ma ne avevano un certo riguardo perché lo credevano un insigne politico e perché era ricco, e perché era figlio a Francesco Ricciardi ex ministro nel regno. Venne Ricciardi con Pietro Mileti e dopo meno di un'ora esce dall'albergo ove erasi abboccato con Mauro, Masciaro, Valentini e vari altri. Sono le 24 ore: si fece subito una folla al portone dell'albergo e placitamente, egli, Mileti ecc. ecc. si avviarono alla volta del palazzo dell'Intendente: il portiere alla richiesta che gli facemmo delle chiavi, chiese permesso all'Intendente, il quale ordinò che ci fossero consegnate. Ricciardi adunque trovò le porte del palazzo spalancate perché pochi che lo avevano preceduto di qualche passo fecero quanto ti ho detto. Si stabilì che la mattina seguente si promulgherebbe un proclama insurrezionale firmato da quattro deputati, Ricciardi, Mauro, Valentini e De Riso che avea dato a Ricciardi autorità di avvalersi del suo nome. Nello stesso tempo si convenne che il comitato sarebbe composto da membri scelti nell'ultima assemblea popolare e che non avevano rimesso il mandato, cioè Federici, Messi, Lupinacci, Mauro; di più Ricciardi e Valentini deputati. Mentre che ciò si faceva nel palazzo dell'Intendenza, a proposta di alcuni liberali, poche persone che i più ignoti furono Nicola Lupiano ed un tal Bruno De Simone si illuminarono alcune case della città: tutte le altre seguirono l'esempio e Ricciardi rimase stupito in vedere quei segni di gioia per la insurrezione cominciata; tanto più che seppe non essere quella manifestazione ordinata da nessuno ma fatta spontaneamente da tutti.

Ecco la parte rappresentata da Ricciardi allo suggir del movimento di Cosenza. Egli non creò nulla, nulla, trovò tutto preparato e fu solo accessione ad accelerare il malumore il movimento che poi doveva egli guidare con tanta inettezza come tu sai. Non ti dico altri nomi dei cooperatori a quel fatto, perché vi furono molti giovani che lavoravano indefessamente da Cosenza e fuori, ma quasi tutti erano in relazione con Massare e Mauro, e con questo specialmente e mai vennero da costori dei ricchi proprietari a prendere istruzioni sul da farsi in quel frangente.

Archivio Musolino: Cartella n. 19

(1) Un paio di periodi sono di difficilissima interpretazione perché sull'originale è stata scritta la seguente frase a matita «lettera da cui lo zio Benedetto aveva dovuto attingere per il movimento calabrese nella parte cioè che tratta dei prodromi della rivoluzione in Cosenza».

Caro Musolino

Ringraziatemi il Sig. Abbate per la sua cortese mediazione in questo caso mio. Certamente a quest'ora la lettera sarà stata ricevuta, ed avrà messo fine spero, a delle inutili speranze.

Quanto alle due raccomandazioni che mi fate vi dirò che mi sono senza indugio occupato della prima, e mi si fa sperare di trovare qualche cosa in breve siano delle lezioni di lingua, sia un posto qualunque. Potete star sicuro che farò tutto quello che potrò a questo riguardo. Sarei contentissimo di vedere le vostre qualità situate fra migliori circostanze, e di contribuire efficacemente a questo risultato.

Quanto alla seconda, i vostri debiti di Londra, capisco quanto la vostra delicatezza deve sentirli e spero nei primi del mese entrante poter fare qualche cosa. Io vi aspettai l'altra sera fino a circa le nove e scorsi la galleria per più volte da una parte all'altra però, come temevo, non ci siamo visti. Ma la prima volta che avremo occasione di vederci ripareremo a questo, passando qualche ora di più insieme.

Credetemi intanto, vostro sincero amico, caro Musolino, e tenetemi per tutto vostro

MILO CAMPOBIANCO

S. Germain Oggi mercoledì ora 1 p.m.

Rue des Ursulines n. 31

P.S. Se il Sig. Abbate avrà qualche altra notizia per parte del Meissonier di qui, la pregherei a farmene tosto parte.

Napoli 20 Agosto

Ricciardi e altro

Mio caro fratello

Prego la Duchessa di Boiano, che parte domani per Parigi, di mettere questa lettera alla posta non così tosto sarà giunta colà.

Io ti scrivo oggi per dirti che a lei ho confidato un plico abbastanza voluminoso per te, contenente stampe, e l'ho diretto per maggior sicurezza a M.re Roi.

La Duchessa di Boiano lo riterrà presso di se a Parigi, Rue S. Lazareno 119 finché tu manderai da lei a prenderlo per persona tua fidata; oppure le scriverai a chi deve consegnarlo.

Nel plico troverai una lunga lettera, ed anche lettera di Vincenzino che ti saluta; ed abbracciandovi.....

P.S. S'intende che il plico non contenente che giornali e cose simili, e nulla di urgente, lo manderai a prendere quando ti verrà il destro di farlo venire da Parigi a Tours con economia o per mezzo di qualche viaggiatore.

15 Badmostrasse?

Chelsea

Signore

Ho scritto a Mazzini, in succinto, l'idea del vostro progetto e mandato il vostro indirizzo onde possa scrivervi direttamente, se avrà opportunità di farlo.

Io sarò assente da Londra per un mese o più, quindi non riceverete risposta da Mazzini per mezzo mio.

Ho suggellato il vostro progetto, e lasciato l'ordine in casa di consegnarvelo, ogni qual volta vi presenterete.

Ora per esprimervi la mia opinione individuale sul vostro progetto, vi dirò francamente che mi sembra d'impossibile soluzione. Per chi conosce, come io conosco, le finanze ed il credito della Democrazia [*MANCANTE IN ORIGINALE*] la modesta somma di 2,6-3 milioni è veramente fantastica, come pure fantastici sono i mezzi da voi proposti di radunare sopra un dato punto 4 mila uomini, senza che i governi sappiano ed impediscano; ed anche supponendo a questi signori la virtù dei muti, come voi fate, non vi troncherebbe la difficoltà; bisognerebbe supporli enti invisibili alle spie ed agenti governativi. Ma dove mi pare che voi siate assai poco penetrato nello spirito che anima i vostri concittadini, è quando domandate *poteri illimitati nella linea militare come nella governativa di scegliere gli ufficiali e nominarli a quel grado ed ufficio a cui li credete capaci*. Gli italiani tutti, militari o cittadini, riconosceranno un governo insurrezionale, ma non un dittatore; gli ufficiali accetteranno un grado da un governo ma non da un'individuo. E se Garibaldi stesso, nome più popolare del vostro, permettete di dirvelo, mettesse in campo pretese siffatte, non sarebbe ascoltato.

Del resto questa è un'opinione individuale e non un giudizio, che non spetta a me il darlo.

Vi saluto fraternamente

FED. CAMPANELLA

Non scrivete più al mio domicilio, perché di ritorno in Londra cambio alloggio.